



CRACK RIVISTA
ANNO V
NUMERO 17
DICEMBRE 2023

INDICE

- | 4 | **01. Si muore una sola volta nella vita**
di Alessandra Minervini
- | 9 | **02. Il giorno dell'Offerta**
di Giulio Iovine
- | 14 | **03. Cosa sognano le ragazze**
di Stefania Covella
- | 18 | **04. Lunedì**
di Guendalina Bruni
- | 20 | **05. La Black Box**
di Lara Zambonelli
- | 24 | **06. La casa con cinque porte**
di Caterina Iofrida
- | 29 | **07. Le mongolfiere**
di Elisabetta Ceroni
- | 33 | **08. Lettera a Paulie**
di Alessandro Chiusaroli
- | 37 | **09. L'angelo di Monteverde**
di Matteo Consiglio
- | 40 | **10. Country Roads**
di Francesco Montonati

Soci fondatori

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Orietta Martinetto
Roberto De Filippo

Curatori editoriali

Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato editoriale

Andrea Ciardo
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban

Comitato lettura

Andrea Ciardo
Davide Pellecchia
Denise Cappadonia
Giorgio Ghibaudo
Manuela Barban
Mattia Tortelli

Art direction e impaginazione

Manuela Catalano

Tiratura

100 copie stampate
grazie al contributo
dei soci

*Le opere contenute in
questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*



La playlist dei brani
suggeriti per la lettura
è disponibile su Spotify
e Youtube:
"CRACK Rivista Numero
Dicisette"

www.crackrivista.it

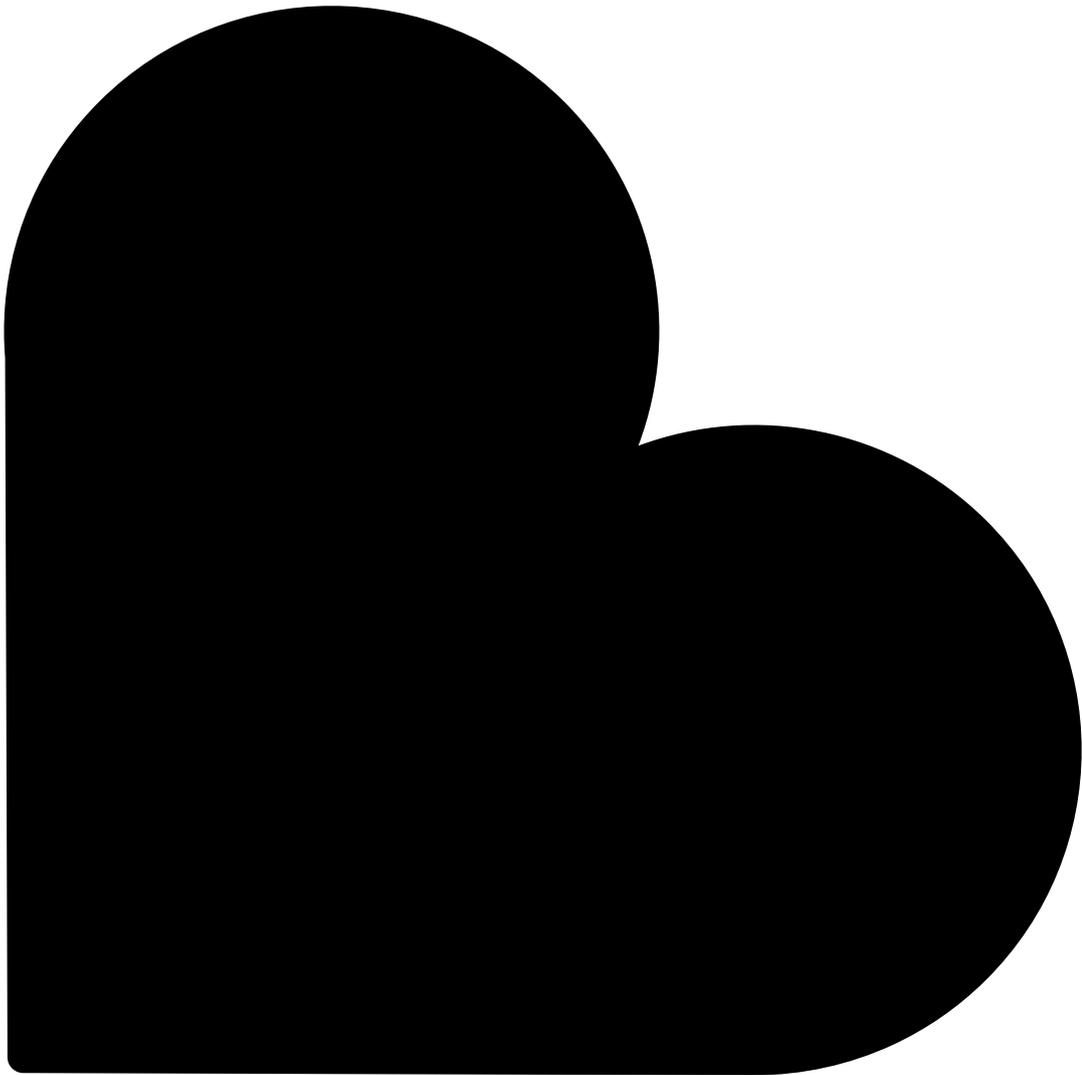


Alessandra consiglia di leggere ascoltando: Blur, *Out of time*

Si MUORE UNA SOLO VOLTA NELLA VITA

di Alessandra Minervini

Mia madre si muoveva nel mondo come una mosca, o una cimice. Un insetto senza traiettoria, finiva a caso nelle situazioni, priva di direzione, estranea al contesto. Lontana dal volo vibrante degli uccelli, niente a che fare con l'incendere saggio del merlo bluastro che si sta posando sul cornicione della finestra in cucina. Le zampe si annidano sulla gronda, la coda piumata è azzurra e grigia. Il cielo pure. Ogni tanto una nidiata di nuvole ne interrompe il candore, formando spazi brevi e densi come cubetti di ghiaccio. Ogni cosa sa di ricordo scaduto.



Le apro la porta. Non le chiedo dell'indirizzo, come l'ha saputo. È mia madre, le mamme sanno tutto delle figlie. Entra, accomodandosi con il sorriso sbagliato. Il sorriso di quando si è perso qualcosa. Si sorride per non destare il sospetto che ciò che si è perso abbia ancora valore. Ci si dice: è solo un oggetto, e si sorride. Le mani di mia madre sono invecchiate dentro i polsi nodosi; le sopracciglia si sono sfoltite. Lo sguardo è lo stesso, perentorio. Lo riconosco. È lo sguardo di quando, leggendomi la storia de *I tre moschettieri*, apprezzava che facessi il tifo per Milady. Mia madre interrompeva la lettura, guardandomi fiera. Già mi vergognavo di lei. Posso fermarmi da te? Solo qualche giorno. Ciao, aggiunge. Si sfilava il cappotto.

Ciao mamma, come va? Cosa hai fatto negli ultimi dodici anni? Come mai questo ingresso così minimalista? Perché non siamo in una squaiata trasmissione televisiva dove mi supplichi di perdonarti, mentre atteggio la testa con orgoglio? Perché siamo così maledettamente coriacei in famiglia?

Non sapendo l'una dell'esistenza dell'altra, ci sembra di non averle mai avute. Recidere i cordoni, non è sinonimo di perdita. Cerco qualche parola, un abracadabra che spalanca i silenzi. Invece lei non accenna a smuoversi fino a quando non le dico: puoi restare fino a domenica.

Cara mamma che mi hai abbandonata quando ero bambina.

È squallido andarsene di domenica, figlia mia. Mi risponde con la naturalezza di chi si rifugia da sua figlia per farsi leccare le ferite dopo una sbronza goffa.



Ce l'hai il fidanzato? Chiede, fissando la gonna a pieghe blu-marine e il maglioncino grigio perla sulla camicetta celeste, i capelli cotonati con la spazzola elettrica. D'istinto le dico di togliersi le scarpe. Non mi piace sentire dentro casa l'odore di fuori. Lei sorride – mi stai ancora leggendo il capitolo di Milady? – e mi prega di evitare l'ombretto del supermercato sugli occhi, altrimenti nessuno di veramente interessante mi noterà. Non mi offendo. So di avere un aspetto alla "non c'è di che". Alla mia presenza bisogna farci caso.

Si sfilava via le scarpe blu, un mocassino con la fibbia consumata. Ha le calze trasparenti, i piedi infilzati tra il nylon sembrano sporchi, poco curati. Vado indietro nel tempo. Scavo nella sabbia per cercare un anello smarrito, una lacrima, un urlo. Non trovo niente. Fumo una sigaretta mentale (in verità, ho smesso di fumare).

Mia madre si è seduta sul divano, soffia senza risultato vecchie bolle di sapone.

Sono le bolle che ho preso durante l'ultima gita con i vecchietti dell'associazione. Siamo andati ad Alberobello. Mentre loro s'accalcavano per un'inquadratura del telegiornale, un servizio sull'incremento del turismo in Puglia, evidenziato come un dato di fatto incoraggiante, ho accompagnato dal tabaccaio Rossatinta. Voleva spedire una cartolina alle amiche rimaste a casa, a meno di cento chilometri di distanza. Le stesse amiche che avrebbe rivisto il giorno dopo. La Puglia in cartolina è

poco più che un paio di trulli in mezzo agli ulivi, vivacizzati con Photoshop. La vecchia mi detta il testo: "Saluti dalla meraviglia delle meraviglie. Lina". Non conoscevo il suo nome, per tutti è Rossatinta con il rossetto arancio sulle labbra e l'alito di lacca. Scrivo a mano, con lentezza. La sensazione di volermi sciacquare la bocca. Al momento di pagare, infilo tra gli acquisti della donna le bolle di sapone. Quando usciamo dal negozio, i vecchietti sono ammicciati come ossa rotte vicino alla giornalista. Rossatinta scatta foto a tutti. Invece io soffio le bolle di sapone con l'etichetta dei trulli. Mentre soffio sputo e piango. Ogni parte di me sa di sapone. Le bolle con l'etichetta dei trulli sono identiche a tutte le altre. Con la differenza che non le ho pagate io.

Scava scava scava nella sabbia, mamma. Cerca, trova cosa hai perso. Scava.

Nella stanza da pranzo, le ultime bolle di sapone volano come i sorrisi dei vecchi che vivono di inerzia. Sono come i bambini all'uscita da scuola, si accalcano tutti sullo stesso lato della scalinata. Mia madre soffia piano, emettendo una specie di fischio che pare venire dal mare e che si infilza tra le bolle di sapone e con queste scoppia sopra le foto appese alla parete. La bolla scoppia sulla laurea sottovetro, sulla sbronza al diciottesimo. Sulla prima vacanza all'estero, sul Tower Bridge, sulla torta di compleanno di mio padre e su mio padre con gli occhiali da sole. Le bolle finali scorrono via, attraverso la finestra spalancata. Nell'appartamento di fronte è arrivata l'ora della poppata dei gemelli. Due bestioline di quindici chili a testa che non ci stanno nel carrozino. La madre, una ragazza di poco più di vent'anni, li butta nel box la mattina e li riprende la sera. Per il resto del giorno se ne occupa la nonna.

Mia madre osserva la scena, disegna un cuore sulla finestra con l'umidità del sapone che ha sporcato i vetri. Mi chiede di perdonarla, una madre può sbagliare. Fa una pausa, e poi con il fiato corto, il tono perentorio, mi fa: sai come si dice. Come si dice, le chiedo. Si muore una volta sola nella vita. Io me ne sbatto, rispondo, tu sei mia madre e te ne sei andata. Io ero una bambina. E poi, per favore, smettila di dire stronzate. Non: si muore una sola volta nella vita. Si dice: si vive una sola volta, nella vita. Si vive. Si vive una sola volta nella vita. Non conosci nemmeno i luoghi comuni.

Mia madre non è d'accordo. Prova a insistere, si vive mille volte nella vita. Una volta sola, invece, si muore e poi basta.

La prima volta che ho pensato alla morte che arriva, alle cose che spariscono, avevo sette anni. Lei già non c'era. Pensai che se avessi preso un aereo per raggiungerla, chissà dove, e fossi morta in un incidente e il mio volto fosse rimasto carbonizzato e il passaporto distrutto e il mio nome occultato al telegiornale dalla legge sulla privacy per i minori, lei non avrebbe mai saputo quanto mi mancava.

La mattina mi infilerei in mezzo alle rotaie di un treno. Dice. Che ti credi. Dice. Quando stavo all'università, una sera, invece di studiarlo, Marcuse, mi ci sono messa a parlare delle belle idee di fanculotto e fanculibertà. Se un giorno, Marcuse, se un giorno dovessi diventare una di quelle persone con un lavoro che odia – caspita se odio questa possibilità – insomma, Marcuse, se diventassi una di quelle persone che fa numero, che torna a casa e indossa le pantofole e vede la tv, o anche se, molto più radicalmente chic, legge un romanzo di Rushdie o Grossman o Auster o Murakazzosichiamo, ecco, Marcuse, se dovessi diventare una persona del genere, ti prego, fa che il test di gravidanza stamattina sia negativo.

Sai come è andata. Irene, credimi. Si muore una volta sola nella vita.

E l'esame di filosofia come è andato?

Trenta e lode.

E poi?

E poi sei nata tu.

Considero la parola famiglia fuorviante. Il problema non è mai stato: ho i genitori separati. Da piccola consideravo la separazione dei miei un pensiero come un altro da sgrovigliare nei momenti di crisi. Un po' come la fame nel mondo, l'emergenza ambientale, le suore in grigio, le mestruazioni dolorose.

Mia madre ci lasciò una domenica mattina, dentro un pensiero annoiato. Non è stato per via di mio padre, del matrimonio. Non è stato per via dell'amore. Non è successo per me. Mia madre a un certo punto non ha resistito a sé stessa. È andata via. Lorenzo dice che la notte mi muovo troppo, non ho pace. Non è che non ho pace. Da qualche parte c'è mio padre a latrare come un cane in autostrada. Cercare mia madre, pensare che possa tornare.

Il freddo materno si doveva trasformare in una di quelle escrescenze della pelle che passano con naturalezza. Invece le staccavo con le unghie e poi le ingoia-vo, masticavo tra i denti i guasti raggrumati della mia infanzia. Mi piacevano le pellicine semi stagionate, quando si sente il sangue sulla lingua. Assaggiavo l'abbandono di mia madre dentro i pranzi della domenica, insieme al ragù. Il viso che si ricopre di cicatrici. Gli anni che sfumano insieme alla cipolla nel sugo di pomodoro.

Parlami di come ci si accorge che è finita, di come è diventato un sentimento come un altro. Dimmi come ci si sente quando si è sazi, io che ho una fame scellerata senza di te.

Ti sistemo nella camera da letto, dormirò sul divano. Queste lastre appese alla parete cosa sono, mi domanda. Radiografie.

La prima cosa che mi ha chiesto, Lorenzo, quando ci siamo conosciuti, la prima cosa dopo il nome è stata: mi regali una tua radiografia? Gli ho regalato: quattro vagine, due mammografie, la parete sinistra dentale, l'osso del piede destro, la tiroide, la cervicale, i denti di mio padre. Per mancanza d'altro. Volevo fare colpo, corromperlo, legarlo a me. Non esiste niente di più dissociato di una buona impressione in amore. Al posto delle mattonelle, sul ripiano della cucina, vicino alla porta del bagno, sul letto, dappertutto Lorenzo ha appeso le nostre radiografie. A mia madre non piacciono. Dice che sembra la stanza di un ospedale. Le dico: non fa niente, se non ti piacciono. E poi si dorme bene in una stanza di ospedale. Annuisce, fa per guardare verso la finestra. Controlla che il cuore sui vetri ci sia ancora – quel cuore è di Milady? – e poi mi saluta. Vado a letto, dice. Non chiudo occhio, e prima dell'alba scrivo a Lorenzo: vieni qui.

Preparo un caffè espresso per lui, un caffè d'orzo in tazza grande per me. Prendo i biscotti di farina di mais, le fette biscottate integrali e inauguro un insospettabile barattolo di gelatine al limone che fanno di Mastro Lindo. Prima del sole, Lorenzo è sulla porta di casa. Inzuppamo i marshmallow nel latte. Sappiamo che non c'entrano niente insieme, ma che importa. Usciamo. Sono le sette e venti di mattina. Si gela. Ma è chiaro che la giornata sarà splendente.

Sul pianerottolo facciamo kiss kiss bang bang. Baci, le mani addosso. Le lingue curiose.

La strada è un collettivo di pipì ubriache e di quadrupedi costipati, di mani minorenni su culi maggiorenni e di urla in calore. Urlando, così la giornata finisce prima, urlano così lo sparo non lo senti. Nel quartiere ci sono tutte le cose del mondo, da qualche parte, solo che non riesco mai a vederle. La via è talmente piccola che stamattina mi chiedo a cosa serva. Quattro isolati. Sul primo a sinistra c'è un bar. È un bugigattolo che puzza di carte napoletane. Lorenzo mi lascia l'impronta di un bacio sulla fronte. Ci salutiamo all'angolo della strada. Poco distante c'è la scuola dove insegna. Forse dopo la sospensione sarà tutto diverso, avrò pagato la mia punizione e potrò tornare in classe. Lorenzo farà finta di non sapere che ho le labbra che fanno di croste e di sangue. Gli mollo un bacio al volo, guardandolo entrare nella pancia della balena che invece di restituirgli i ricordi, glieli leva. Ci vediamo stasera, ci vediamo stasera.

Tornando verso casa, fumo l'ultima sigaretta mentale. Mi pizzica la gola. Non posso esagerare. Ne desidero una vera, insieme alla musica di un carillon e al cielo stellato. Da qualche parte, il tempo scorre. Non qui, non ora. Non sul pianerottolo di casa, dove mia madre mi ha aspettato. Sorride. A volte si tratta di mancanza, a volte di rispetto per sé stessi, altre volte di niente. Ci voltiamo verso l'appartamento dei vicini. Il cuore sul vetro umido è rimasto intatto.

■ Alessandra Minervini

È nata a Bari ma si sposta continuamente per studio, lavoro e amore. Dopo la laurea in Scienze della comunicazione a Siena (2003), si è diplomata alla Scuola Holden nel 2005, ha frequentato il master Rai in sceneggiatura. Editor freelance, collabora con scuole di scrittura e case editrici come consulente editoriale e docente. Suoi racconti sono apparsi sulle principali riviste letterarie italiane. Ha pubblicato *Overlove* (LiberAria 2016); *Bari, una guida* (Odos Edizioni, 2020); *Una storia tutta per sé. Raccontare sé stessi per essere (più) felici* (Les Flâneurs 2021); *Una bella fetta di torta* (Progetto Apri, 2023); *Scrivere Storie Fantastiche* (Les Flâneurs, 2023). Scrive di esordi su Exlibris20 e di libri su la Repubblica Bari. Il suo sito è www.alessandraminervini.info



Giulio consiglia di leggere ascoltando: György Ligeti, *Lux Aeterna*.

Photo by Pixaby



02.

IL GIORNO DELL'OFFERTA

di Giulio Iovine

Non succede proprio tutte le domeniche – direi una al mese, a volte due. Non mi pare nemmeno che procedano secondo una tabella di marcia regolare, vanno più a sentimento. E non ti avviano mai con un minimo di anticipo. Lo impariamo sempre il pomeriggio di sabato, o addirittura di sera, quando siamo già sotto le coperte. E hai voglia tu a dormire poi.

Il Guardiano Parry ce lo dice subito dopo averci dato la buona notte, con ancora i nostri bicchieri di latte vuoti sul vassoio, come una notizia senza troppa importanza: *ah giusto, domani a messa ci saranno le offerte*. Poi spegne la luce e chiude la porta. Il nostro dormitorio si riempie di chiacchiere nel buio. Nessuno osa accendere la sua lampada sul comodino, c'intendiamo a sussurri, spesso non si capisce chi stia dicendo cosa. Innervosita, mi alzo e chiedo se qualcuno vuol fare due passi con me. L'unico che mi dice di sì è ovviamente Martino, quel povero martire (gli altri, terrorizzati, si tirano la coperta sul naso). Ed eccoci, io e il mio amico ciliegia (come ci chiama il Guardiano Parry), con le nostre vestaglie bianche svolazzanti, mentre usciamo dal dormitorio e imbocchiamo il Corridoio verso ovest, per sfuggire alla luce dell'alba.

Per percorrere tutto il Corridoio ci vorrebbero almeno un paio d'ore. È un modulo abitativo aggrappato al fianco di non so che montagna. Ci corre intorno e poi torna indietro, chiudendosi a cerchio. La Passeggiata è la parte con le finestre, quella dove puoi camminare; sulla sinistra, incassati nella roccia, si aprono l'una dopo l'altra le stanze: il dormitorio, la palestra, la serra idroponica, e altri posti cui non riusciamo a dare un nome perché vorremmo non entrarci mai. Tutto al buio salvo la luce quasi inesistente dei faretto incassati nel soffitto, assorbita dalla moquette blu con geometrie dorate.

A piedi nudi io e Martino andiamo avanti a grandi passi, per prima io che ho il nervoso, poi lui che non si azzarda a parlare senza che abbia aperto bocca io.

- Secondo te - esclamo a un certo punto - se ci nascondiamo nelle serre, ci trovano?

- Sarà il primo posto dove cercheranno.

- Nella sala macchine. Dietro al convertitore.

- Ci passano in continuazione.

- Sotto al convertitore?

- Troppo stretto per me e te.

- Dentro il convertitore?

- Ne usciremmo disintegrati. Clelia, cerca di calmarti.

- Non ci riesco. Che ore sono?

Ci fermiamo, perché abbiamo entrambi sentito un movimento nel tratto di Passeggiata davanti a noi. Le lucine arrivano a illuminare fino a un certo punto; dopo, c'è la tenebra. Di nuovo il movimento, come di qualcosa che abbia sbattuto contro il vetro delle finestre. Nella notte stellata fuori dal Corridoio ci pare di vedere qualcosa di nero stagliarsi contro la Via Lattea. Una figura con un muso a punta e due grandi ali, sempre più vicina. In un attimo ha dato un calcio al vetro e si è dileguata: ne abbiamo visto solo per un istante la pelle color ocra, il tessuto liscio e compatto delle ali, il luccichio degli artigli. Sul vetro è rimasta una piccola incrinatura.

- Torniamo a letto?

- Hai visto anche tu?

- Certo che ho visto. Andiamocene, Clelia.

- No scusa, quello era un drago.

- Proprio per questo suggerisco di tornarcene a letto.

- Ma da quando prendono a calci il vetro della Passeggiata?

- Forse lo abbiamo fatto irritare. Zio Parry dice sempre di non andare in giro di notte.

- Non chiamarlo così. Non è tuo zio.

- Clelia, ti prego.

Mi tira per la vestaglia. Torniamo nel dormitorio e ci rinfiliamo sotto le coperte.

La mattina dopo comincia il solito rituale di quelle infami domeniche. Ci svegliamo quando il Guardiano Parry entra nel dormitorio e già pensiamo a quando potremo tornare a letto. In vestaglia, ci avviamo verso il Santuario, scortati da una decina di guardiani e da non so quanti attendenti carichi di oggetti. L'odore di sapone e di cloro è insopportabile fin da fuori le porte del Santuario, che comincia con un'anticamera dove veniamo invitati a spogliarci nudi, e poi fatti schierare in cinque file da venti. Il Guardiano Parry fa l'appello. Per alcuni di noi, fortunelli, per questa volta c'è solo l'Offerta Semplice. Altri si beccano l'Offerta dell'Estasi (tra cui Martino: poveretto, sono mesi che non la scampa). A tre miserabili, me compresa, questa volta viene destinato l'Olocausto, una cosa che non capita spessissimo perché a un certo punto non hai più roba da dare. Questo mi fa innervosire ancora di più, perché con quella storia io non sono esattamente in regola. Mi distrae il singhiozzo soffocato di Martino dietro di me, che ha due rivoli di acqua che gli colano dagli occhi e le guance tutte rosse.

I guardiani intonano a cappella il canto dell'Offerta, e noi sempre in cinque file da venti passiamo nella stanza accanto. Dal soffitto escono getti di acqua bollente; gli inservienti passano in mezzo a noi, ci mettono le mani addosso senza troppi complimenti per passare sapone o disinfettante. Poi veniamo asciugati camminando per un lungo corridoio dove le pareti sono ventole d'aria calda. Si apre infine davanti a noi il cuore del Santuario, che — mi hanno spiegato — dal punto di vista architettonico si ispira vagamente alle antiche chiese cristiane, anche se c'entra poco con quello che veramente ci si faceva. Infatti è un ampio salone con un tappeto rosso al centro, circondato da ambo i lati da sedie; il tappeto porta a un altare di pietra dove i sacerdoti officiano il rito dell'Offerta. Non ci sono pitture o decorazioni che ricordino un qualunque episodio passato; delle antiche chiese è rimasta una croce appesa sul muro davanti a noi, ma è un simbolo per qualcos'altro.

Mentre i Guardiani tirano fuori le pistole e fanno scattare le sicure, schierandosi sul fondo della sala, noi ci dividiamo in gruppi a seconda del tipo di Offerta, e ci sistemiamo sulle panche in aree separate. Il sacerdote ci dà il benvenuto e comincia a leggere alcuni brani, mentre i Guardiani intonano di nuovo a cappella, sottovoce, il canto di prima. I coadiutori passano a farci bere il solito bicchiere di vino prima della funzione; lo tracannano tutti tranne me, che da ormai cinque o sei domeniche vuoto il bicchiere nelle guance e poi sputo sulla grata del tombino sotto il tappeto rosso, senza che nessuno mi veda. Non so che senso abbia, in realtà — è che sono così scontenta di essere qui che tutto quello che provano a darmi lo rifiuto.

Quelli dell'Offerta Semplice sono i primi a essere trattati. Vengono rapati a zero, imbottiti di anestetici, stesi sulle panche; gli estraggono le unghie delle mani e dei piedi, non so quanto sangue, e ai ragazzi anche liquido seminale dai testicoli, il tutto mediante siringhe che funzionano con lo stesso principio del pungiglione delle zanzare: appena fai entrare l'ago, secernono lubrificanti e oppioidi, per succhiare tutto il possibile senza che tu ci faccia troppo caso. Non so che ci facciano con tutto quel materiale organico — non ho capito se imbottiture, concime, esperimenti, non ce lo hanno mai detto. I brani letti dal sacerdote sono tutti sull'offerta gratuita del proprio corpo per una buona causa, che sia la patria, la persona amata, i genitori (che non abbiamo mai visto né conosciuto, sottolineo), come se questo ci rendesse più facile vedere due litri del nostro sangue in un flacone, semisvenuti sulle panche.

Ma è quando entrano nel santuario i Consiglieri e le Consigliere che comincia la parte veramente brutta della giornata. Si tratta solo dell'Offerta dell'Estasi, in teoria non è nemmeno quella più invasiva — ma almeno durante l'Olocausto sei in anestesia totale. Qui ti becchi tutto lo spettacolo.

Martino, dall'altra parte del tappeto, non riesce a smettere di piangere, e la nostra amica Lucilla, per caso accanto a lui, gli tiene la mano implorandolo di darsi una calmata. (Se non ci fosse lei lo farei io. Con me Martino si calma subito.) I Consiglieri attraversano il tappeto rosso, guardando il gruppo che provvederà l'Estasi, a volte carezzando la faccia a qualcuno dei ragazzi, che di solito ha un fremito e tira indietro la testa. Poi escono da una porta sulla parete sinistra del Santuario.

Il sacerdote continua a leggere e fa finta di niente.

Qualche minuto dopo la porta si riapre, e noi riusciamo a vedere la stanza inondata di luce rossa, i divani e le poltrone, i tavoli con il buffet freddo, le confezioni di pillole e le bottiglie di vino. I corpi nudi dei Consiglieri e delle Consigliere si notano a malapena, il rosa delle loro carni si camuffa con la parete interna nera sotto le luci fluorescenti rosse. Ma che siano in attesa è ovvio. Il gruppo dell'Estasi si avvia verso la porta ed entra nella stanza. Non so se è perché li eccita o perché non gli importa, ma non lasciano mai la porta chiusa. Forse sanno che nessuno di noi ha il coraggio di guardare, così come quelli dentro non avranno mai il coraggio di riferire. È una delle cose che non ci diciamo mai, nemmeno nel dormitorio.

Martino riesco a vederlo, è carponi con la faccia per terra, probabilmente si sta mordendo le mani aspettando che il Consigliere sopra di lui finisca. Lo riconosco, è fissato con Martino, è probabile che spinga per averlo sempre con sé durante il rituale. Spero che non gli metta troppo le mani addosso mentre lo monta, ho sempre paura che nell'entusiasmo me lo strangoli. I segni che Martino ha sul collo dopo ogni Estasi si vedono anche sotto la vestaglia.

Mi stupisco comunque di come riescano a fare in silenzio, grugniti e ansimi a parte: il sacerdote si limita ad alzare un po' la voce e il coro dei Guardiani ci

dà dentro con le messe di voce ogni volta che incappa in una semibreve, e questo è tutto il velo di discrezione che ci è concesso.

E ancora deve farsi avanti il gruppo dell'Olocausto! Cioè noi. Per me è la terza volta. La prima mi hanno tolto alcuni pezzi di cuoio capelluto; la seconda, un pezzo di midollo osseo. Questa volta proprio non so. Lucilla l'ultima volta è tornata con una cicatrice sul petto, il che ci ha fatto pensare che le avessero tolto un polmone; a Gianluca, suo fratello, sicuramente un rene. Io non so se ho voglia di dare un rene a questi qui.

A un cenno del Guardiano ci alziamo e veniamo fatti passare attraverso la porta sulla parete destra, ancora un'anticamera, con il dottor Lilliman che va avanti e indietro nel suo camice bianco e ci guarda con soddisfazione.

- Bravi ragazzi, brave ragazze. Bellissimi, parola mia che sono un medico. Si vede che mangiate e dormite e studiate in modo sano.

- Purtroppo non sempre il comportamento è adeguato - commenta il Guardiano Parry. Il dottore finge di essere sconcertato.

- No! Questi angioletti?

- Mi creda. Non fanno quasi mai i compiti volentieri, soprattutto Gianluca qui, vero Gianluca? E qualcuno si alza persino la notte e va in giro per la Passeggiata.

- No, no, caro Parry, non le credo. Questi tesorucci.

Parry muove avanti e indietro l'indice sulla mano chiusa a pugno, come se volesse rimproverarci.

- Noi sappiamo la verità, no, Clelia?

Il dottore mi guarda male.

- Ma certo. La nostra Clelia. Sempre a voler fare di testa sua?

- Non so di cosa stiate parlando - rispondo, a testa alta e con tutta la cazzimma che ho.

Risate dei Guardiani e del dottore.

- Tu e il tuo amico ciliegia vi fate un po' troppi giretti notturni mentre dovrete dormire. Non è un caso che ultimamente i draghi là fuori siano un po' aggressivi

- risponde Parry

Ho un sussulto.

- In che senso?

- Sai benissimo che i draghi li abbiamo messi noi là fuori, tra le montagne, per punire le ragazze e i ragazzi dispettosi e disubbidienti. Se si agitano è perché qualcuno in dormitorio non si comporta bene. E guarda caso se ne vedono molto di più di frequente. Abbiamo dovuto rinforzare i vetri in più punti della Passeggiata.

- Parry, ma è vero? - chiede il dottore improvvisamente serio.

- Niente di grave, dottore. Un po' di aggressività in più, a primavera è normale.

- Mica tanto. Mica tanto. Colpire i vetri è una cosa che non hanno mai fatto prima Parry lo zittisce con una smorfia. Il dottore torna a fingere di sorridere.

- Ma che bambina cattiva che sei, Clelia. Vieni qui che ti visito. Se ricordo bene l'ultimo esame, i tuoi reni erano in ottime condizioni.

Mi viene incontro: mi ritraggo istintivamente. Ignorandomi, mette la sua mano pesante e nodosa sul mio ventre e lo ispeziona. Sento sulla mia schiena il fucile di uno dei guardiani.

- Benissimo, benissimo, commenta il dottore - sei in ottima salute. Dovremmo. Si ferma.

Rimette le dita sotto il mio seno, tastando l'alto ventre fino all'ombelico.

- Clelia, da quanto hai questo gonfiore?

Mi guardo.

- Quale gonfiore?

- Questo, senti? Come se avessi del liquido sotto la pelle. Un versamento.

- Ah, quello. Da ieri. Me ne sono accorta a malapena.

- Non ti dà dolore?

- Nessun dolore. Pensavo fosse gonfiore di stomaco.

Il dottore si ritrae, impallidito. Parry lo guarda interrogativo.

- Dottore?

- Clelia, ora io ti farò una domanda e mi aspetto che tu mi risponda sinceramente. Clelia, bevi regolarmente il vino che diamo all'inizio del rito dell'Offerta? Dai, tentiamo la carta della cazzimma una seconda volta.

- No. Nelle ultime cinque sessioni non l'ho bevuto.

Il dottore manda un urlo. I Guardiani scattano all'indietro. Parry inforca la pistola e me la punta contro. Gli altri ragazzi e ragazze, confusi, si acquattano per terra.

- La uccido? - sussurra Parry - Dottore, la uccido?

- Forse siamo ancora in tempo. Deve essere immediatamente messa in coma farmaco-

logico. Ci vuole una TAC. Vado ad avvisare. Intanto questa puttana viene con me. Su, forza.

E fa per afferrarmi il braccio e strattonarmi con sé.

D'istinto, grido e punto i piedi.

Ed è lì che cominciano le stranezze. Tipo: la mia voce, che non è la mia voce ma una specie di gracchio. Il dottore per lo spavento rincula a terra. Sento Parry che torna a puntarmi contro la pistola.

- Mi dispiace, ma per quanto mi riguarda questa è andata. Senza rancore, Clelia.

Al vedere la pistola contro di me un improvviso bruciore mi si sparge tra il seno e l'ombelico, come un alleggerimento pieno di scintille. Qualcosa nella mia gola sta lottando per uscire. Un secondo dopo chiudo gli occhi per la troppa luce, e quando li riapro il Guardiano Parry sta andando a fuoco. Gli altri guardiani fanno per soccorrerlo; lui, ancora in fiamme, urla di lasciarlo stare e di sparare a me, imbecilli, a me.

- *Sparate al drago* - grida il dottore, ancora col culo per terra.

Di nuovo mi esce fuori un brontolio dalla gola, come un gorgogliare di fiamme, e cinque guardiani stanno andando a fuoco, le loro armi che scoppiettano accanto a loro o esplodono. Mi riesce difficile spostarmi - forse perché ho questa lunga testa che tocca il soffitto della stanza, o queste ali che mi sono cresciute tra i piedi e l'ultimo dito delle mani. Oh, che mal di testa. Gli altri ragazzi stanno scappando dal Santuario, la funzione si è interrotta, per il panico do un calcio alla porta con una zampa artigliata e la sfascio, bloccandola.

L'anticamera per l'Olocausto ha la finestra - vedo le montagne, e il cielo lentamente coprirsi di puntini neri alati, che girano in tondo, come sentendo la mia presenza.

Mi abbatto contro la finestra - sono tutta scaglie e muscoli, potente come mai prima. Finalmente il vetro va in pezzi per metri e metri quadrati, proprio quando altri Guardiani entrano nella sala a fucili spianati. Non so cosa devo fare, non ci riesco nemmeno a pensare. L'unica cosa che mi viene spontanea è buttarmi giù dal Corridoio, spiegare le immense ali, e sperare di avere l'istinto giusto al momento giusto.

Giulio Iovine

Nato a Bologna il 10/07/1987. Laureato in lettere a Bologna, dottorato a Urbino, assegno di ricerca a Napoli, da febbraio 2021 ricercatore all'Università di Bologna, dove studia manoscritti antichi e insegna Papirologia. Pubblica prose, meme, teatro e video sui suoi profili Facebook e Instagram, nonché sul suo blog (*Il Monte Analogico*); racconti brevi su riviste (tra cui *Altri animali*, *Crack*, *Digressioni*, *Dimensione cosmica*, *EiŞordi*, *Enne2*, *Il primo amore*, *Kairos*, *Malgrado le mosche*, *Micorrize*, *Quarta corda*, *Smezziamo*, *Spore*, *Turchese*; e romanzi su Wattpad (con il nome di 'Francesco Storbini'). È membro della redazione della rivista *Spaghetti Writers*.



Stefania consiglia di leggere ascoltando:
Leighton Meester & Dana Williams, Dreams (by Fleetwood Mac).

03. COSA SOGNANO LE RAGAZZE

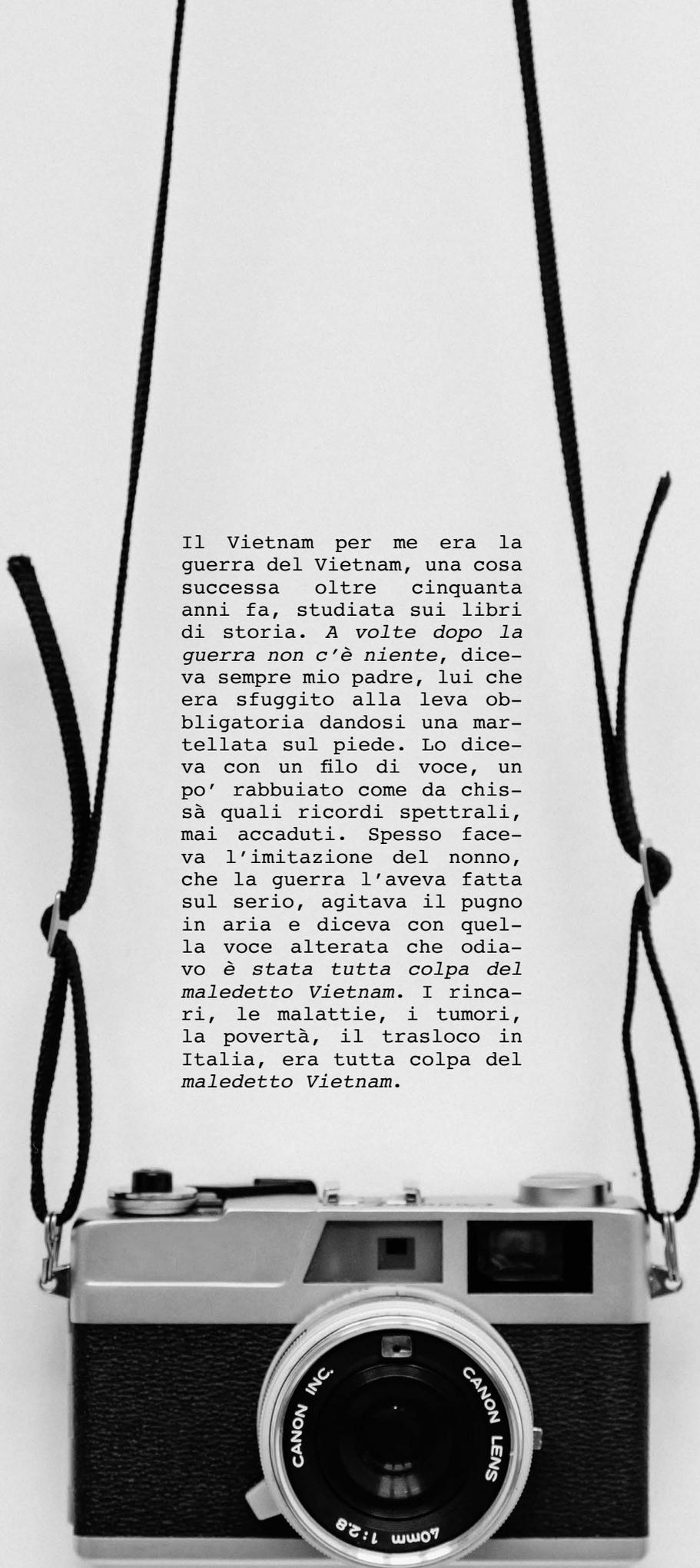
di Stefania Covella

Andrea mi ha lasciata il giorno del nostro settimo anniversario. Mentre mi comunicava che tra noi era finita, piangeva come non avevo mai visto piangere nessuno. Ha confessato, con la voce tremolante e i lacrimoni, di essersi innamorato di un'altra ma di non poter vivere senza di me. Che sciocchezza. Ho pensato subito alle parole che mia madre utilizzava per definire il suo ex marito: *non aveva un minimo di spina dorsale*. Il suo ex marito era anche mio padre. Lui le ripeteva spesso che, se fosse stata meno fredda, non avrebbe avuto bisogno di altre donne. Allora io ero stata buona, accudente, disponibile, devota, perché non volevo finire come lei. Mentre Andrea piangeva, rubandomi la possibilità di farlo, l'avevo immaginato ripiegarsi mollemente su stesso, invertebrato, senza spina dorsale. Non avevo detto niente, ero salita in bagno e mi ero guardata alla specchio: mi sentivo disconnessa da me stessa, guardavo in faccia quella nuova, quella che sarei stata ora con il cuore spezzato e senza Andrea. Ho sorriso alla nuova me per farla sentire benvenuta, poi ho riempito uno zaino e sono andata all'aeroporto di Malpensa, ho guardato il tabellone dei voli e ho pensato: perché non il *maledetto Vietnam*?



photo by Michu Dang Quang | Unsplash

Il Vietnam per me era la guerra del Vietnam, una cosa successa oltre cinquanta anni fa, studiata sui libri di storia. *A volte dopo la guerra non c'è niente*, diceva sempre mio padre, lui che era sfuggito alla leva obbligatoria dandosi una martellata sul piede. Lo diceva con un filo di voce, un po' rabbuiato come da chissà quali ricordi spettrali, mai accaduti. Spesso faceva l'imitazione del nonno, che la guerra l'aveva fatta sul serio, agitava il pugno in aria e diceva con quella voce alterata che odio *è stata tutta colpa del maledetto Vietnam*. I ricari, le malattie, i tumori, la povertà, il trasloco in Italia, era tutta colpa del *maledetto Vietnam*.



Ho comprato un volo per Hanoi. Mentre ero in attesa dell'imbarco, pensavo alle mie scarse conoscenze in merito: la storia della guerra, ovviamente, sapevo che confina a nord con la Cina e a ovest con la Cambogia e trovavo gradevole la cucina vietnamita, ma potevo basarmi solo su quella che avevo assaggiato una sera a Milano Nord, con Andrea. Quando Andrea era l'Andrea perduto innamorado di me, quello che aveva riso forte al racconto dell'imitazione di mio padre. Da quando gliel'avevo fatta vedere si era appropriato dell'aneddoto, spesso a cena riproduceva quella scenetta al posto mio e ridevano sempre tutti.

Anche se non l'aveva mai vista fare da mio padre, la replicava alla perfezione. Ho controllato su Google quale fosse il clima: non mi ha sorpreso scoprire che avevo scelto il periodo dei monsoni, la mia solita fortuna. Allora sono entrata in un negozio e ho comprato una giacca impermeabile, delle scarpe comode e un vestito. Non avevo mai comprato qualcosa in aeroporto, mi era sempre sembrata un'attività da irresponsabili o da ricchi. Mentre ero in fila per il gate ho deciso di essere un'altra. Durante il volo, alle curiosità del mio vicino di posto ho risposto di essere una reporter; quando mi ha chiesto di cosa avrei scritto, gli ho detto che avrei raccontato della guerra e di come fosse stato frainteso Bruce Springsteen. Quando mi ha guardato perplesso ho tagliato corto dicendo che *tutti i reporter sognano il Vietnam*, lui ha riso e mi ha chiesto: *Cosa sognano i rappresentanti farmaceutici?* Le epidemie, ho risposto. L'ha trovato divertente.

Mentre l'aereo si inclina appena e il mio vicino stringe forte la cinta tesa sul suo stomaco, io rimetto le cuffie e faccio ripartire l'ultima canzone: i Fleetwood Mac cantano *Have you any dreams you'd like to sell? Dreams of loneliness*. Ho continuato a giocare.

Cosa sognano gli astronauti? Gli alieni.

Cosa sognano i commercianti? Il crollo delle banche.

Cosa sognano gli anziani? Il passato.

Che cosa sognano gli animali? I cani sognano il padrone, i gatti la caccia.

L'avevo letto in uno studio dell'Università di Harvard, uno di quelli ridicoli che citano sempre alla radio.

Cosa sognano i ragazzi? I baci.

Cosa sognano le ragazze? Di morire.

Il volo è atterrato in tarda serata, mi restavano poche ore per trovare un posto in cui dormire, allora ho chiesto alle hostess un consiglio e la più alta mi ha detto che potevo andare con loro, c'era un hotel economico con cui erano convenzionate. Mancava una ragazza, quindi potevano cedermi camera sua. Per ringraziarle le ho rese partecipi del gioco che avevo iniziato sull'aereo.

Cosa sognano le hostess? Il temporale.

Hanno riso, quella con i capelli ricci ha risposto: *le pantofole*, la biondina con i capelli intrecciati ha fatto un sorriso timido e mi ha detto: *casa*. Mentre attraversavo l'aeroporto al seguito di Carla, Denise e Lia, mi sentivo appiccicaticcia, spettinata, fuori posto. Un cane randagio adottato da un gruppo di creature bellissime e composte, camminavo dietro ai loro trolley immacolati, nella scia profumata dei loro capelli.

L'hotel era modesto ma pulito, quando sono scesa a cena erano già sedute a un tavolo tondo in fondo alla sala. Mi hanno fatto i complimenti per i capelli e per il vestito, le ho viste scambiarsi degli sguardi, poi la più spigliata delle tre mi ha chiesto cosa ci facessi in Vietnam. Ero pronta a rifilarle la storia della reporter, ma non mi è riuscito di mentire.

- Oggi è il settimo anniversario mio e del mio fidanzato - ho sussurrato appena, con fare timido.

- Ah ma che bello, ed è vietnamita? Sei qui per fargli una sorpresa? - ha risposto Denise sorridendo.

- Mi ha lasciata. Stamattina...- ho detto piano, trattenendo le lacrime.

- Oh cazzo, mi dispiace - ha mugugnato Carla masticando non so cosa - Pessimo, come tutti gli uomini.

Poi Lia ha chiesto ciò che temevo:

- Ma così, senza darti una spiegazione?

- C'era, c'è un'altra - Carla si è fatta più vicina, mi ha posato una mano sulla spalla

- Dovevate partire insieme per l'anniversario? - e io non ho avuto il coraggio di dirle che avevo preso un volo a caso.

Si sono scambiate degli sguardi preoccupati, poi hanno cercato di farmi distrarre, mi hanno scritto le cose che dovevo assolutamente vedere, i cibi da evitare e qualche parola in vietnamita. Ci siamo ubriacate: non toccavo alcolici da anni, speravo che astenendomi dal bere sarei rimasta incinta più facilmente. Ma quella

sera ero un'altra e niente sarebbe stato in grado di crescere dentro di me, ero terreno arido e ostile. Dopo quasi tre ore le ragazze mi hanno accompagnata in camera, barcollanti e con le guance arrossate. Quella notte ho sognato di unirmi a loro per girare il mondo, di ascoltare i problemi di cuore di Denise, intrecciare i capelli a Carla e di fare le parole crociate con Lia durante le lunghe attese per gli imbarchi. La mattina dopo sembrava molto più fredda, perché loro erano partite. Mi avevano lasciato una lettera in reception, mi avvertivano che sarebbero tornate tra una settimana, al ragazzo dell'hotel avevano detto che ero un'hostess anche io ma che non mi sentivo abbastanza bene per viaggiare.
Cosa sognano i direttori di un hotel? Le camere allagate.

Il Vietnam si è rivelato un paese pieno di vita, è stato sciocco da parte mia cristallizzarlo nel tempo, farlo terreno bombardato, macerie in cui specchiare le mie. Ho comprato una macchina fotografica da due soldi per dare più senso alla storia delle reporter, ma sembravo una turista e basta. Aggirandomi per il centro mi sono ricordata di Ludo, un compagno del liceo che avevo rivisto a Milano qualche anno dopo l'accademia. Aveva girato un documentario tra il Vietnam e il Laos, mi aveva detto di aver dormito per terra in casa di sconosciuti e di aver bevuto birra Saigon, gli avevo chiesto se fosse Saigon come il film di Wilma Labate *Goodbye Saigon*. Non lo conosceva, allora lo avevo invitato da me, l'avevamo proiettato sul muro della mia camera in affitto, bevendo una birra commerciale al retrogusto di banana.

Il film racconta la storia di cinque ragazze italiane, *Le Stars*, una girl band che nel '68 si esibiva alle feste del Partito Comunista Italiano, a un certo punto avevano accettato di seguire un manager sconosciuto in una tournée internazionale. Nonostante quattro su cinque fossero minorenni, si ritrovarono a tenere su il morale delle truppe americane in Vietnam: quattro concerti al giorno tutti i giorni per tre mesi, sulla linea del fronte. Una volta tornate in Italia, estenuate, i compagni le avevano estromesse perché avevano suonato per gli yankees.

Quella sera ci siamo scambiati un bacio veloce, imbarazzato, e ci siamo persi di vista di nuovo. Ci siamo rivisti qualche anno dopo, sui set, lavorando insieme a squallide commercial e a film arrangiati e senza speranza. Quando finivamo in notturna ed eravamo troppo stanchi o ci sentivamo imbrogliati dalla produzione, dicevamo di stare come *le Stars*. Ad Andrea non era mai andato a genio il fatto che io e Ludo lavorassimo insieme, forse perché ci piacevano gli stessi film. Chissà se aveva già un'altra.

Mi sono fermata in un bar, ho ordinato una Saigon e ho scattato una foto con il cellulare, avrei voluto inviarla a Ludo con una didascalia banale ma WhatsApp segnava una sola spunta, ero irraggiungibile, ed è proprio come mi sentivo.

Ho immaginato Andrea intento a chiamare disperato, Andrea che mi cerca a casa dei miei genitori, Andrea che pensa che sono sparita dalla faccia della terra. Mi sono chiesta se avrebbe allertato le autorità, se sarei finita in qualche talk-show, a mia nonna sarebbe piaciuto farsi intervistare da qualche celebrità.

La mattina successiva mi sono fatta portare fuori città dal figlio dell'albergatore, passando davanti ai campi sconfinati di cereali ho continuato a giocare.

Cosa sognano i contadini? Le cavallette o gli incendi.

Cosa sognavano Le Stars? Probabilmente solo di tornare a casa.

E io, adesso che sono un'altra, in Vietnam come mio nonno, come una delle *Stars*, cosa sogno?

Stefania Covella

Gemella uno di tre, Stefania Covella vive in Salento e fa cinema nonostante il cinema. Scrive sceneggiature, racconti (su *Il Saggiatore*, *COYE*, *SPLIT*, *Bomarscé*, *Cedromag* e *Narrandom*) e ha una rubrica su *Fabrique du Cinéma* – il trimestrale del cinema italiano.



Guendalina consiglia di leggere ascoltando: Air, All I Need.

04.

LUNEDÌ

di Guendalina Bruni

Che poi se c'è una cosa che so fare è questa: organizzarmi. Colazione in tavola, merenda di Arianna nella cartella, chiavi dello scooter in bella vista e scarpe in fila davanti alla porta. È il solo modo per poter uscire la mattina all'alba: minimizzare le conseguenze della mia assenza.

Esco di casa che è ancora buio, nell'ascensore incontro la signora Lina, scendiamo insieme ma va bene, lei non sa.

Mi fiondo in macchina, chiudo lo sportello e accendo il motore. Il telefono del lavoro è spento, tutto regolare, giorno di ferie, nessuno sospetta. Mario è avvisato da due giorni: *amore lunedì ho una trasferta/ma come lunedì/eh sì lunedì cliente importante cantiere allagato, parto all'alba e torno tardi, mi tocca*. Il telefono, quello personale, quello è il più pericoloso di tutti. Non posso spegnerlo, e se c'è un'emergenza? L'ansia mammifera vince, lo lascio acceso ma stacco internet, silenzio tutti tranne Mario, ma lui già sa: *sono in sopralluogo ti rispondo solo alla terza chiamata/cliente importante cantiere allagato sì me lo hai appena detto*. Mario, non so come altro dirtelo, scusami. Esco dal parcheggio, ora c'è solo da scegliere: montagna? Ristorantino? Shopping? Tutte e tre? Scarto la prima, il cielo minaccia pioggia.

Faccio una breve passeggiata in collina, quando cambia l'aria mi rifugio in un ristorante, ne scelgo uno con vista Monte Bove, ecco, basta organizzarsi, e io quello so fare. Mi strafogo di pappardelle all'anatra, col secondo ci vado più zen: assaporare, masticare, sublimare. Torno in città, mi dirigo verso il centro commerciale l'Orologio in Zona Ascolani, quartiere periferico, le possibilità di incontrare qualcuno che sia al corrente sono minime. Ho un cedimento e guardo il telefono, vedo le icone WhatsApp ammontunate sulla foto di sfondo, c'è anche Telegram, ma cazzo non avevo spento internet? Merda, il Wi-Fi di Zara. Scaravento il cellulare in borsa, non mi avrete. L'ansia si dissolve al ritmo di *Dove si balla*, strillata a squarciagola dalle teen che cariche a bomba rovistano nel cesto degli slip in offerta. Rifletto per un attimo sull'accoppiata musica di merda e volume insostenibile, l'ho sempre considerata una strategia di marketing kamikaze. E invece mi sorprendo a ricredermi.



Saltellando spensierata mi dirigo in casa con tre vestitini floreali, due taglie diverse viste le recenti crisi schizofreniche della bilancia.

- Pago con carta.

- Ha la nostra tessera?

- Sì, cioè no, guardi sono registrata ma non l'ho con me - ci manca solo che rovistati in borsa e mi ritrovi di nuovo il telefono in mano.

- Non si preoccupi la cerco io nel sistema, nome?

- Ginevra Donati - porca puttana sono proprio una cretina, ma più cretina di così impossibile, la regina dei capi dei cretini seduta sul suo trono tappezzato di cretini.

- Un attimo che si è impallato il computer, arriva eh...

- Non si preoccupi, guardi, anzi ripasso che ho lasciato il cane in macchina!

- No aspetti ecco, Donati Ginevra... ma signora è venuta nel giorno giusto! Oggi ha uno sconto del 30%! E tanti, tanti, tanti auguri di buon compleanno! Cretina.

Photo by Cottonbro Studio | Pexels

Guendalina Bruni

Nata in Umbria nel 1979, marchigiana d'adozione, nel 2004 perde la sua identità geografica girovagando tra Europa ed America per studio e per lavoro. Dal 2014 è fissa in Francia dove stima portate per opere idrauliche. Scrive quando può, tra un modello idrologico e l'altro, la sera rischiando l'insonnia, il martedì a pranzo quando non va dal fisioterapista. Alcuni suoi racconti sono apparsi sulle riviste inutili, Blam! e Piegàmi.



Lara consiglia di leggere ascoltando: Lido Pimienta, Eso Que Tu Haces.

05. LA BLACK BOX

di Lara Zambonelli

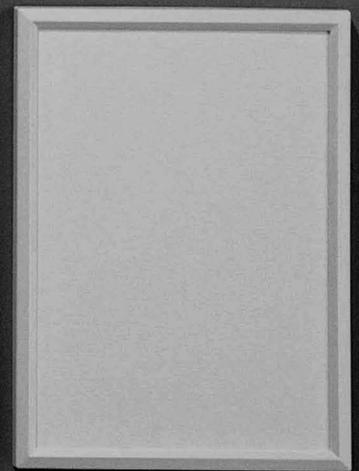
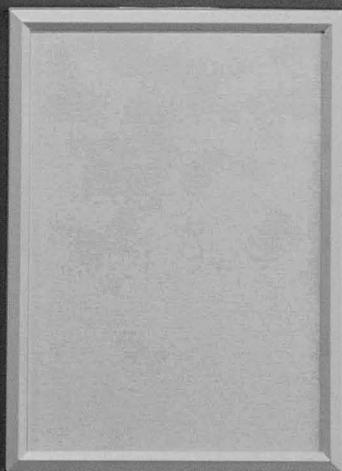
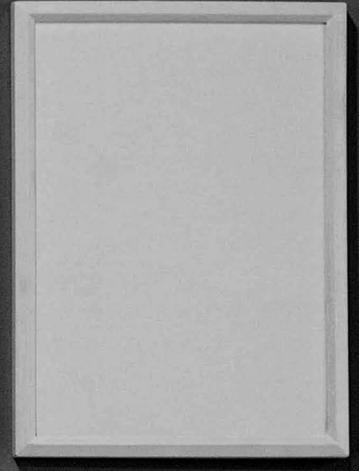


Photo by Angelo Roma | Pexels

APRIRE

La chiamavamo *la Black Box*.

Era un enorme open space ricavato dalla ristrutturazione del museo degli anni '90, dedicato alle mostre temporanee. C'erano attrezzi abbandonati ovunque, pezzi di plastica che avevano avvolto chissà cosa, frammenti di gommapiuma nera con cui si riponevano i reperti nelle viscere delle riserve. Non c'erano finestre, per rendere più facile controllare la luce e appendere la scenografia alle pareti. Tutto era così nero che ti sembrava di stare dentro una stanza foderata d'ardesia.

Adoravo quel posto. Mi piaceva entrare camminando piano, scandendo i secondi con i miei passi. Nella *Black Box*, tutto doveva ancora essere immaginato, tutto era ancora possibile. Anche le versioni di me stessa che non avevo il coraggio di essere fino in fondo.

SMONTARE

Prima di tutto, bisognava smontare la vecchia mostra. Il mio predecessore era fissato con le scienze naturali, perciò la *Black Box* era ancora piena di vasi di formalina, decorazioni fosforescenti, e una luce soffusa e ingannatrice che mi ricordava quella che usano i pesci degli abissi per attirare le loro stupide vittime.

Archiviando tutto, avevo imparato un sacco di cose inutili e interessanti. Per esempio, che il polpo ha tre cuori: uno solo non è sufficiente per far arrivare il sangue fino in fondo a tutti i tentacoli.

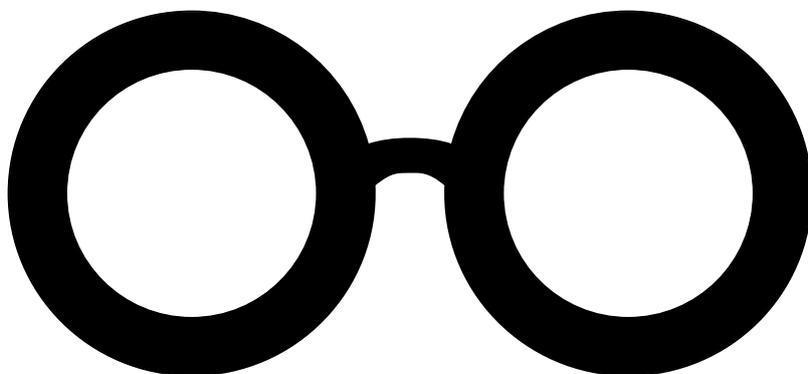
Un giorno di apertura, avevo sentito una bambina chiedere alla sua amica: "*Cosa faresti con tre cuori*"?

Ti avevo incontrato poche settimane prima. Mi era piaciuta la tua voce, e il modo in cui, per non fare rumore mentre ero al telefono, avevi finto di bere da una tazzina immaginaria per chiedermi se volevo un caffè.

Cosa avrei fatto con tre cuori?

Con uno avrei spinto il sangue più veloce verso il cervello, per pensare più in fretta e ricordare più cose. Il secondo lo avrei tenuto da conto, magari lo avrei usato solo per andare a correre o respirare in altitudine.

Il terzo, con ogni probabilità, te lo avrei dato da sbriaciolare.



PREPARARE

La prima mostra a cui abbiamo lavorato insieme raccontava la storia di una spedizione di antropologi in Angola, all'inizio del secolo scorso. Avevamo scandagliato montagne di archivi, trovando molte più fotografie di quanto mi aspettassi. Alla fine della giornata, dopo averne guardate centinaia, mi stupivo, alzando lo sguardo, di trovare che il mondo non fosse tutto in color seppia.

Foto dove il contrasto fra il bianco dei vestiti di lino dei professori e il nero della notte africana era così netto che sembrava un taglio nella carne. Pensavo, la carne di chi?

Per rispettare la data di apertura prevista, spesso non c'era tempo sufficiente per pranzare fuori, e si finiva per mangiare un panino nella Black Box, seduti sui tavoli da lavoro. Mangiavamo una baguette farcita avvolta in una finta carta di giornale, io con le gambe che penzolavano come da un'altalena, tu con la schiena appoggiata al muro. Le nostre braccia si sfioravano anche se ci sarebbe stato abbastanza spazio per non farlo. Ogni volta che davo un morso sottraevo il braccio al contatto con il tuo, ma poi tornavo nella stessa posizione, e non capivo come fosse possibile percepire con una simile chiarezza i due centimetri della mia pelle nuda che sfioravano la tua.

- Hai visto questa? - indicavi una delle foto più grandi fra quelle che avevamo già esposto. Una ragazzina presa di traverso dallo scatto. Guardava dritto in camera con due occhi luccicanti, forse di adrenalina o forse di febbre, la bocca spalancata in un ovale perfetto. Qualcosa di bianco, indefinibile, sotto la sua lingua. - Le ragazze lo fanno nel rito di passaggio all'età adulta. Per settimane tengono sotto la lingua cinque o sei sassi perfettamente rotondi - hai detto.

Ti ho chiesto perché.

- Non lo sa nessuno. È così e basta.

Ho annuito perché sapevo, come lo sapevi tu, che certe cose semplicemente sono e non si spiegano.

ESPLODERE

Se qualcuno me lo avesse chiesto non sarei stata capace di dire con certezza di chi era stata l'idea.

Però so che quel giorno nella Black Box sono entrata prima io, e tu mi hai seguito con una lentezza deliberata, e io ho pensato: *sembra un ragazzino che ha rubato qualcosa, ed esce dal negozio fingendosi calmo.*

C'era un odore chimico: la vernice degli ultimi ritocchi, e un'assurda segretezza che l'assenza di finestre dava a tutta la stanza.

Mi hai guardato come se avessi detto qualcosa di sorprendente, anche se non avevo detto nulla. In verità, era uno di quei preziosissimi momenti in cui non c'è assolutamente nulla da dire.

Dopo, mi faceva male il collo e avevo le cosce irrigidite dallo sforzo di mantenere il corpo nella giusta inclinazione. Avevo paura che ti avessi sfiorato di nuovo sarei esplosa in una nuvola di coriandoli.

Tu tenevi gli occhi chiusi come se ti girasse la testa dopo aver bevuto troppo. Quando li hai aperti, a me è parso che qualcuno avesse aperto una finestra sul cielo, in quella stanza dove tutto il resto era nero.

ILLUMINARE

Il giornalista si piazza nell'unico punto decentemente illuminato della Black Box. È evidente che non gli interessa mettere a fuoco me, ma solo sé stesso. Il microfono ad asta penzola sopra la sua testa.

- La prego, ricominci dalla pratica dell'Oracolo dei Topi - mi chiede scandendo così bene le parole che mi sembra di vedere anche le maiuscole che gli escono di bocca. È un uomo di una cinquantina d'anni, con un paio di occhiali probabilmente molto costosi, una lente quadrata e l'altra a rombo.

- All'interno di un vaso di terracotta vengono costruiti due livelli - spiego con il tono che ho imparato al corso di teatro, quello che esce dal diaframma - in quello più in basso viene inserito un topolino, in quello più in alto alcune ossa di pollo disposte in file parallele. L'oracolo fa una domanda, e mette un'esca di cibo nel piano dove ci sono gli ossicini, solitamente una manciata di riso. Nel nutrirsi il topolino scombinerà le ossa. La loro nuova posizione indicherà all'oracolo un buono o un cattivo presagio.

Una parte del mio cervello registra la tua presenza, sulla soglia della Black Box. Sei solo un'altra ombra fra le ombre. L'unico modo di trovare i tuoi contorni è seguirli con le dita, al buio.

- E questo che cosa significa, dottoressa? - mi chiede il giornalista da dietro le sue lenti difformi.

- Che per rivelare la verità c'è sempre bisogno di un elemento esterno - rispondo con un tono piatto.

Converrà che ve lo ricordiate.

CHIUDERE

Alla fine della stagione, la *Black Box* recupera il suo aspetto originario.

Tutto è stato ordinatamente imballato e riposto, in un'orgia di plastica e pluriball.

Impossibile distinguere le pareti dal pavimento o dal soffitto. Siamo di nuovo in piedi dentro questo gigantesco dado, in attesa che qualcuno lo lanci.

Lo devo ammettere, mi piace come suona il mio nome sulla tua bocca.

Come una cosa che ti riesce bene senza sforzo.

- Stai bene?

- Benissimo.

Mi chiudo la porta alle spalle.

È solo una stanza.

Ma è piena solo quando ci siamo dentro tutti e due.

■ **Lara Zambonelli**

Lara fa la copywriter, ama cucinare, scrivere e chiacchierare. E il gelato. Le sue storie sono state pubblicate su Squadernauti, Crack Rivista e innumerevoli quaderni a righe. Trova molto strano parlare di sé stessa in terza persona, perciò si fermerà qui.



Caterina consiglia di leggere ascoltando: Sting, *Heavy Cloud No Rain*.

06. LA CASA CON CINQUE PORTE

di Caterina Iofrida

Il primo giorno in cui siamo entrati nella casa non avevamo alcuna idea di come fosse fatta. L'entrata fronteggiava un lungo corridoio, ai cui lati abbiamo contato cinque porte: due a destra e tre a sinistra. Ho provato ad aprire la prima porta a destra, ma era chiusa a chiave. Le altre le abbiamo lasciate stare e abbiamo puntato dritto alla luce in fondo al corridoio, una volta arrivati lì abbiamo trovato una grande sala con una porta finestra proprio davanti a noi, che dava su di un'ampia e spoglia terrazza quadrata. Nella sala c'erano poche cose, in ordine, ricoperte di polvere: un divano, due poltrone, un tavolino da caffè, una libreria vuota. Io volevo uscire subito sulla terrazza, ma Lucio ha proposto di andare prima a controllare quante camere da letto c'erano. Ne servivano almeno due, su questo era stato chiaro: non avrebbe accettato di dormire nella stessa stanza con me. A me la faccenda era indifferente, ma, conoscendolo, questa condizione non mi aveva stupito affatto. Abbiamo aperto quattro porte, lasciando stare per il momento quella sottochiave, e abbiamo trovato un bagno, una cucina e due camere da letto. Tutto era in ordine e polveroso come nella sala. Nella cucina non c'era ombra di cibo, con gran disappunto di Lucio, che era affamato. Gli avevo chiesto come poteva aver pensato di trovare del cibo commestibile in una casa

deserta da mesi, forse, anni, era stato un bene che non ne avessero lasciato, avevo aggiunto; e avrei fatto bene a tacere perché allora lui mi aveva sciorinato un elenco interminabile di alimenti confezionati che resistono per anni, roba che non solo non fa male, ma – aveva osservato in un tono leggermente esaltato – mantiene pure intatte le sue caratteristiche organolettiche. A quel punto avevo deciso di andare in bagno, per spezzare la tensione.

Con Lucio avevamo deciso di andare a vivere nella casa parecchio tempo dopo aver saputo della sua esistenza. Sulle prime, ci era parso indelicato prendere le nostre cose e insediarsi là in pianta stabile, così, soltanto perché c'era posto; ma dopo qualche tempo lui aveva cominciato a vedere la questione sotto un punto di vista diverso: probabilmente la casa non esisteva davvero senza qualcuno dentro, magari poteva resistere per periodi brevi, ma, se fosse passato troppo tempo, la condizione di non esistenza poteva diventare pericolosa, addirittura letale. Sempre più spesso, a volte per tutto il giorno, Lucio faceva discorsi simili, tanto che, qualche tempo dopo, avevo finito per convincermi pure io che avremmo fatto bene a occupare la casa al più presto.

Il primo giorno non avevamo portato con noi nulla, ma il secondo Lucio si era presentato con del salame, un coltello e una baquette, e io con uno zaino pieno di libri, erano una decina; non tanto per leggerli, quanto perché una libreria vuota non mi faceva sentire a mio agio. Avevamo mangiato pane e salame seduti per terra sulla terrazza e parlato per una mezza giornata, poi, all'ora di cena, lui era uscito per comprare una bottiglia di vino, un cavatappi a vite e dei noodles e avevamo cenato, sempre seduti per terra, questa volta portando con noi il tavolino da caffè del salotto. Non la smettevamo più di parlare, quel giorno. La mattina successiva, entrando in cucina, avevo notato un barattolo accanto al fornello di cui non ricordavo l'esistenza. Lo avevo aperto ed era pieno di caffè, fresco, a giudicare dall'aroma. Avevo preparato la

moka. Ero uscita sulla terrazza e ci avevo trovato Lucio che mangiava biscotti che tirava fuori da una scatola, che aveva trovato poco prima là, appoggiata sopra al tavolino. Avevamo dormito bene e c'era il sole: non era una mattinata da chiacchiere e ciascuno era uscito per fatti suoi. Solo una volta rientrati, la sera, non avevamo più potuto far finta di niente: il polpettone pronto, dorato alla luce del forno acceso, era impossibile da ignorare. Era contornato di patate. Io per prima cosa mi ero arrabbiata molto. Come eravamo potuti finire in un posto simile e come potevamo essere già a questo punto, mi chiedevo e gli chiedevo, a voce molto alta, quasi gridavo; lui, da parte sua, non si scomponeva affatto e questo mi irritava. Qualche tempo dopo, però, avevo trovato il primo regalo.

Ero seduta in bagno, sul water, e stavo giusto pensando a quanto stupido fosse stato, da parte mia, non portare con me nemmeno un libro o una rivista quando mi ero accorta che c'era un oggetto appoggiato sul bordo della vasca. A un primo esame sembrava essere un fumetto con un paio di labbra rosse su sfondo blu in copertina, di cui non avevo mai sentito parlare. Lo avevo cominciato con una curiosità vaga e avevo finito per esserne avvinta, uscendo dal bagno solo dopo averlo terminato, quasi due ore dopo. Al netto della verità incontrovertibile che il livello di concentrazione che si raggiunge in bagno è qualcosa di irrealizzabile altrove, quel fumetto aveva qualcosa di affine a me, raccontava proprio la mia storia, ma non esattamente nei termini della mia storia. Ero realmente felice di averlo rinvenuto nel mio bagno, e avevo deciso di non soffermarmi troppo sul motivo per cui si trovava lì. Nelle settimane successive erano comparsi gli altri: si trattava di cose – un accappatoio, uno specchio da muro – senza nessun rapporto tra loro se non che io li desideravo tutti, di più, consapevole o meno che ne fossi, ne avevo bisogno. Coi regali avevo cominciato a volere un po' più bene alla casa: lo specchio, in cui finivo per guardarmi spesso pareva fatto apposta, oltre che per me per la mia camera. Avevo preso l'abitudine di starmene in terrazza a leggere, provando una felicità tranquilla, ma intensa.

Una mattina, mentre bevevo il caffè in terrazza, avevo provato a fare il conto di quanto era trascorso dal giorno in cui eravamo arrivati nella casa e mi ero accorta con una certa sorpresa che non ne venivo a capo. A stupirmi non era tanto il fatto di non ricordare la data esatta del nostro arrivo, quanto che non riuscivo a mettere a fuoco nemmeno approssimativamente la quantità di tempo passato da allora. Settimane? Mesi? Anni? Cominciavo a rendermi conto che, sebbene in me fosse viva la memoria di quel primo giorno e pure delle vicende del mio passato che lo precedevano, non riuscivo a ricordare davvero com'era stato vivere in altri posti: avevo l'impressione di vivere da sempre nella casa.

Lucio, intanto, aveva preso a starsene chiuso a lungo nella sua camera, soprattutto di sera, quando preferiva non uscire. Consumava là dentro perfino la cena, la prendeva in cucina – trovavamo qualcosa di caldo ogni sera, in una teglia in forno o sui fornelli, in una padella – e poi si metteva a mangiare sul suo letto, seduto a gambe incrociate, già in pigiama. Al mattino usciva prestissimo, prima ancora che io mi svegliassi, e poi, in genere, restava fuori fino al tardo pomeriggio; il tempo che passavamo assieme si riduceva sempre di più, e ricordo vagamente che, sulle prime, la cosa mi dispiaceva e mi chiedevo se potessi fare qualcosa per rimediare. Poi non mi ero più fatta domande e mi ero abituata a godermi i miei pasti regalati, i libri e i fumetti in silenzio, compiacendomi senza troppa trepidazione dell'attesa di ciò che sarebbe comparso l'indomani. Nelle



Photo by Madison Inouye | Pexels

scarse occasioni in cui ancora parlavamo, Lucio mi prendeva in giro per la gioia che mostravo al rinvenimento di ogni regalo: anche lui ne riceveva, ma non avevano lo stesso effetto su di lui; forse per questo, a differenza dei miei, di regali per lui ne erano comparsi pochi. Forse aveva apprezzato giusto una bottiglia di vino rosso, ma non potrei giurarci. Aveva sempre un'aria vagamente insoddisfatta, allo stesso tempo non prendeva nemmeno in considerazione l'idea di lasciare la casa: ricordo che, una volta, avevo provato a toccare l'argomento e lui era come caduto dalle nuvole, dove altro sarebbe potuto andare?

La mattina dopo, o forse quella successiva, qualcuno aveva suonato alla porta. Lucio era già uscito, ero andata ad aprire in vestaglia – era rosa con fiori neri, leggera, un regalo recente della casa che mi piaceva molto – e mi ero trovata davanti un uomo alto, i capelli ricci rosso acceso, un po' troppo lunghi. Senza rispondere al buongiorno, mi aveva domandato chi fossi e allora, sebbene un po' interdetta, gli avevo detto il mio nome e cognome, al che lui mi aveva guardata con stupore sincero, aveva sbattuto gli occhi ed era rimasto in silenzio per un momento, poi mi aveva chiesto scusa: non si aspettava di trovare me, aveva spiegato, e ora non sapeva bene come comportarsi. Colpita da quell'ammissione così candida, lo avevo guardato meglio: era piuttosto bello, e il suo atteggiamento imbarazzato lo rendeva ancora più attraente. Non mi andava di incalzarlo con le domande, sentivo che lo avrei messo in ulteriore difficoltà, ma ero curiosa e allora gli avevo chiesto il suo, di nome. Lui me lo aveva detto senza indugi, poi aveva rivolto lo sguardo a terra, quindi intorno a sé, infine aveva mormorato qualcosa riguardo un impegno urgente ed era sgattaiolato via, salutandomi frettolosamente. Ero rientrata in casa sorridendo.

Passavano i giorni – o le settimane, o i mesi? – e la vita nella casa non cambiava di una virgola: i pasti pronti, i regali, le mie letture in terrazza, le vite mie e di Lucio che appena si sfioravano. Sebbene non si fosse più presentato, spesso avevo in mente lo sconosciuto dai capelli rossi; mi chiedevo chi si aspettasse di trovare al mio posto, soprattutto avrei voluto saperne di più su di lui. Una sera non riuscivo a trovare la cena: non c'era nulla nel forno, né sui fornelli, né sul tavolo. Allora avevo aperto il frigorifero e ci avevo trovato dentro una zuppiera di ceramica piena di riso. L'avevo estratta per esaminarla: misti al riso c'erano pomodori freschi, mais, uova sode e purtroppo cetriolini sottaceto. Dei sottaceti ho sempre avuto orrore, così avevo rimesso a posto la zuppiera e ordinato una pizza. Qualche giorno dopo, al mattino, non ero riuscita a trovare il barattolo del caffè: irritata, ero andata a cercare Lucio e me la ero presa con lui, subito lo avevo aggredito con parole brusche, per poi scoprire che lui non aveva nulla a che fare con la sparizione. Se ne era andato sbattendo la porta, e poco dopo io ero uscita per fare colazione al bar. Da quanto tempo non entravo in un locale? Non lo sapevo, naturalmente; ma mi ero sentita particolarmente a mio agio a bere un cappuccino al bancone in mezzo a un sacco di sconosciuti. Una volta rientrata, mi ero dedicata a riordinare i libri nella libreria e nell'atto di spostarne uno ero stata colpita da qualcosa che era caduto sul pavimento, mi ero inginocchiata per vedere da vicino ed eccola là: una chiave.

Il primo pensiero che mi aveva colpita era che dopo il primo giorno non avevo mai più pensato al fatto di non essere mai entrata in una delle stanze della casa; nel trascorrere delle mie giornate, era come se non ci fosse. Eppure, appena avevo trovato la chiave, avevo saputo con certezza che avrebbe aperto la prima porta a destra. Ci ero andata subito, senza aspettare Lucio, che era fuori come al solito; la serratura era scattata senza difficoltà e mi ero ritrovata in una stanza buia. Avevo cercato a tentoni l'interruttore e la luce si era accesa. Ci avevo messo qualche minuto a mettere a fuoco tutto quanto, ero circondata da una quantità di cose quasi incredibile, se paragonata alla grandezza della stanza che le conteneva: era una camera di poco più grande del letto matrimoniale che ospitava eppure ovunque, sopra il letto e attorno, erano accatastati oggetti di ogni sorta. Avevo impiegato qualche minuto per scorgere la finestra, sul cui davanzale interno erano impilati così tanti libri da coprire interamente le sue ante. Gli scuri erano chiusi, da qui il buio totale, e sarebbe stata un'impresa raggiungerli, figuriamoci aprirli. Sul pavimento c'erano altri libri, bambole di pezza, giornali vecchi, macchinine di metallo, VHS di quelle con l'etichetta scritta a mano, registrate chi sa quando dalla televisione, bottiglie di birra piene e vuote, lattine di tonno, e poi diversi maglioni e jeans alla rovescia, l'etichetta interna in bella vista, come appena sfilati e lanciati via. Una spessa polvere ricopriva tutto. Ero

stata colta da un breve accesso di tosse, e anche dopo che era finito continuavo a provare un certo disagio. Ero uscita dalla stanza, l'avevo richiusa e poi avevo fissato per qualche istante la chiave, prima di decidere. L'avrei nascosta in camera mia, sotto al mio letto, e con Lucio non ne avrei fatto parola.

Passavano le ore e io non facevo che pormi domande. Chi aveva vissuto nella stanza per poi abbandonarla così di corsa? Di sera Lucio era tornato e aveva dormito a casa, così avevo aspettato che uscisse, al mattino dopo, per rientrare nella stanza. Non mi era piaciuto farlo la prima volta e nemmeno questa mi ero sentita bene là dentro, ma ero anche decisa a scoprire qualcosa di chi l'aveva abitata. Sepolto dai giornali avevo individuato un comodino, e nel cassetto c'era un quaderno dalla copertina rosa antico, scritto fitto in una calligrafia rotondeggiante. Si trattava di un diario. Ne avevo letto qualche pagina, poi lo avevo portato via dalla stanza per continuare con calma. Ero uscita di casa ed ero andata a leggere al parco; ultimamente avevo cominciato a sentirmi più tranquilla, fuori. A quanto pareva, il diario era stato scritto da una donna, e per una buona metà non raccontava nulla che avesse catturato il mio interesse. Poi ero incappata nel 20 marzo del 2003.

“Da qualche tempo sappiamo che esiste questa casa, a dire il vero – è strano – non ricordo chi ce l'abbia detto né perché, ma, da quando l'abbiamo saputo, Giulia ha insistito perché andassimo a visitarla, e oggi l'abbiamo fatto. È grande, ha sei stanze e una terrazza, e abbiamo già cominciato a portarci le nostre cose.” Sconvolta, ero rimasta a leggere sull'erba del parco fino a che non si era fatto scuro, senza accorgermi di nulla intorno a me fino a che non ero arrivata in fondo all'ultima pagina: “Lei non voleva che portassi le mie videocassette e i miei libri, per fortuna che ho insistito. Giulia ha una quantità di cose sue, scarpe da trekking, pinne e via scorrendo; e poi vorrei vedere che cos'avrei fatto, senza i miei libri e i miei film, ora che in casa non la si vede quasi più. È sempre fuori, pure quando ci vediamo parliamo poco e, in ogni caso, non ci capiamo per niente. Ma oggi faccio le valigie, mi prendo tutto – soprattutto non devo dimenticare nemmeno una videocassetta – e me ne vado davvero. Non mi rivede più. Non è” – la frase si interrompeva qui.

Pervasa dall'inquietudine, mi ero incamminata in direzione della casa. Procedevo con una certa lentezza rispetto al mio passo abituale, e a un certo punto mi ero fermata. Non era il caso di rientrare così in fretta; o forse non era il caso di rientrare affatto.

■ Caterina Iofrida

È nata a Pisa il 16 gennaio del 1981, è una nottambula che di giorno fa la biologa e la notte scrive. Oltre alla lettura ama molto il cinema, coltiva entrambi come passione e non ha mai voluto studiarli, per non rovinarsi il gusto. È convinta che nulla sia mai stato scritto bene quanto le commedie di Lubitsch, tranne forse le serie di Amy Sherman-Palladino. Scrive da quattro anni e talvolta si chiede perché non abbia cominciato prima, ma soprattutto non ha più intenzione di smettere, perché la faccenda la diverte troppo. Suoi racconti sono usciti su riviste online e blog letterari come *Malgrado le mosche*, *Nazione Indiana*, *Kairos*, *Quaerere*, *In fuga dalla bocciofila*, *Micorrize*, *Voce del verbo*, *Il mondo o niente*, *Lo spazio letterario*, sulla rivista cartacea *Seconda Cronaca* (Cupressus Editore) e in due antologie, *Fiabe storte* (Edizioni Il Foglio, 2017) e *In virus veritas* (Mds Editore, 2020).



Elisabetta consiglia di leggere ascoltando: Willie Peyote, Samuel, Diventare grandi.

07. LE MONGOLFIERE

di Elisabetta Ceroni

Sono qui a osservarti, il tuo corpo abbandonato tra le lenzuola bianche, le braccia nude sopra il copriletto di lana color tortora, i palmi delle mani rivolti verso l'alto, le dita semiaperte. Ti hanno pinzato quell'affare che misura la pressione sanguigna all'indice della mano destra, infilato l'ago della flebo nell'incavo del gomito sinistro. Dormi e io sono qui, seduta su questa sedia scomoda e troppo bassa, vigile percorro con lo sguardo quei tubicini, estensioni temporanee di te.

È successo tutto così in fretta. Sei appena tornato dal lavoro, sei stanco ma mi preghi di venire a trovarti, devi dirmi una cosa importante. Mi infilo il cappotto sopra la tuta e suono al campanello. In fondo si tratta di fare tre isolati. Varco la soglia di casa tua allungando una busta di plastica con due birre raccattate di fretta dal mio frigo. Non faccio in tempo a sedermi sul divano e a portare il collo della bottiglia alla bocca che cerchi il mio sguardo con urgenza e con un sorriso che assomiglia più a un'estemporanea paresi facciale mi dici:

– Oggi mi sono licenziato.

– Come scusa?

– Mi sono licenziato. Senza preavviso. E mentre ti aspettavo ho prenotato un volo per Cuba. Parto tra due giorni. Stacco per due settimane, poi ci pensiamo.

– Poi ci pensiamo.

– Sì, poi ci pensiamo. Cioè, ci penso. Ci penserò.

Non lascio passare troppi secondi. Scoppio a ridere, ti accodi. Avrei dovuto dire Ti rendi conto, c'è gente là fuori disoccupata che pregherebbe di stare al tuo posto, alla fine ti piace e non è così male, te lo sei sudato tantissimo e adesso che fai, molli tutto. Invece rido, ridiamo.

– Mi hanno rotto il cazzo – hai detto appena ci siamo ripresi da quella risata aperta ma un po' nevrastenica.

– In fondo abbiamo la vita davanti – rispondo, mentre senza pensarci inizio a staccare con le unghie l'etichetta di carta della birra.



– Non ci sono figli, né mutuo – aggiungi, tirando giù un sorso.

– Infatti – concludo – Né figli né mutuo.

Né niente, ma quest'ultima cosa non la dico. Sento che è la più vera di tutte, e le verità più vere di tutte vanno un po' fatte sbirciare dal dentro al fuori senza però farle uscire dalle nostre segrete. Ti sorrido, capisco che l'hai sentita anche se non l'ho detta.

Trattengo un sospiro e mi alzo per andare in bagno, ci resto cinque minuti, giusto il tempo di fare la pipì e lavarmi le mani. Quando ritorno in salotto ti trovo ancora sul divano dove ti ho lasciato, ma rigido, immobile, lo sguardo che fissa un punto che non è davvero localizzato nella stanza, è altrove, non capisco se è fuori o dentro di te. Mi avvicino, scherzando ti chiedo – Quante sono queste? – e ti piazzo la mia mano che segna il quattro con le dita davanti agli occhi, mi aspetto che la scansi via con la tua, ma non succede, invece succede che cominci ad ansimare, diventi sempre più avido di aria, finché ti porti le mani al girocollo del maglione, vuoi strapparli, ti dimeni come se quel tessuto stesse cercando di strozzarti, gli occhi spalancati, il colorito del viso improvvisamente pallido, piccole gocce di sudore a imperlarti la fronte dall'attaccatura dei capelli e poi la bocca tremante di cui all'istante leggo il labiale: Non respiro.

Ti prendo il viso con le mani mentre sento, come se fosse il mio, il battito incontenibile del tuo cuore, come la eco di un bussare fortissimo e senza sosta alla porta. – Guardami – dico – guardami, respira, conta con me: uno, due, tre, respira. Quanto tempo è passato? Forse pochi minuti o solo pochi secondi. Con un gesto rapido sfilo il mio cellulare dalla tasca dei pantaloni e chiamo un'ambulanza, augurandomi che sia eccessivo, che finisca tutto prima che arrivino. Quando però finalmente i medici entrano in casa, dopo solo dieci minuti che a me sono parsi un'eternità nel cercare di non perderti in apnea, nell'istante in cui ti stanno misurando la pressione al braccio tu chiudi gli occhi e svieni.

Dalla nostra risata al pronto soccorso ormai è passata un'ora, a cui aggiungo una buona mezz'ora in sala d'attesa a ingannare il freddo e il sonno con un finto tè al limone delle macchinette, e sono lì a mordicchiare lo stecchetto con cui ho mescolato lo zucchero che un infermiere spunta a dirmi che non è stato nulla di grave, *sincope post panic disorder*, che l'unica cosa da fare è stata somministrarti dei forti ansiolitici e lasciarti dormire. – Lo teniamo sotto osservazione questa notte, facciamo gli esami del sangue, il resto sarebbe bene lo sistemasse con il tempo uno psicoterapeuta. Ma lei è una parente? No, La sua fidanzata? No, E allora guardi, non potrebbe restare, sa mica come possiamo contattare qualcuno della famiglia? – dice mentre io accenno un debole no con la testa alle sue domande e spiego che mi sa che non è la prima volta, anzi sicuro non lo è. So che

non vorresti che avvisassero i tuoi genitori, in fondo siamo adulti e far pena è l'ultima cosa che desideriamo, così mento – No non posso chiamare nessuno, il suo telefono è scarico, ma resto io se è per una notte.

Cosa sono in termini assoluti un uomo e una donna, amici da sempre, cresciuti insieme, quando uno dei due finisce all'ospedale? L'infermiere si guarda intorno, come se non volesse testimoni, in effetti c'erano due persone con me in sala entrambe uscite a fumare, mi sussurra Stanza 16 e mi indica il corridoio alla sua destra. Gli regalo uno sguardo liquido, colmo di gratitudine e lo ringrazio, ma dalle occhiaie che gli disegnano gli occhi capisco che la sua non è stata compassione, semplicemente deve averne le palle piene e non ha voglia di litigare per uno che in fondo *non ha niente* e che tra poco tornerà a casa. Spero che a nessun infermiere come lui venga in mente un giorno di dare di matto e scegliere Cuba all'ospedale, altrimenti che ne sarà di noi tutti.

Il silenzio della stanza è interrotto solo dai vari bip delle macchine sanitarie. Mi sporgo verso di te, ti appoggio la mano sulla fronte, poi sulla spalla. Come ci siamo finiti qui stasera, ti sussurro, ché apparentemente non ci manca niente. Abbiamo avuto un'infanzia e un'adolescenza senza social ma con un po' di *playstation* e *gameboy*, quel tanto che bastava a sfogarsi senza rincoglionire, ci siamo presi una laurea, conquistati un lavoro, affittato una casa, votati al car sharing, lottato per tenere salde rare amicizie, innamorati, fatti lasciare, poi abbiamo lasciato, fatto ogni tanto qualche scopata per raccontarcela davanti a un bicchiere, raggiunto l'età – trent'anni – in cui non siamo più teste di cazzo sempre, ma solo qualche volta, a intervalli piuttosto regolari, uno sfizio che ci vogliamo togliere quando andiamo a una festa e alziamo il gomito quel tanto in più che basta per non pensare alle rotture di palle del quotidiano come la montagna di e-mail non lette dell'account di posta aziendale, il responsabile stronzo a cui dobbiamo dire sempre sì, chi ha fatto ghosting dopo la nostra prima mossa, i bonifici periodici, l'ex che si sposa, l'amica che partorisce e a quanto ammonterebbe il TFR se ci licenziassimo domani per andare a fare una lunga vacanza e poi ricominciare – perché a trent'anni si può ricominciare, vero?

Come ci sei finito tu, a farlo davvero, a licenziarti e pianificare di partire per paesi caldi e mari azzurri, pensando che avresti agilmente zittito quei chiassosi sensi di colpa mentre sei inciampato nel pensiero più corrosivo, quello che ti dà del fallito perché per una cazzo di volta nella tua vita hai fatto una cosa senza pensare se non al presente. Quante volte provavi a convincermi che è ciò che ci circonda a essere fuori posto, perché ci hanno insegnato a fare le teste d'ariete e non mollare mai, a lavorare e lavorare con il premio che sarebbe arrivato, ma siamo certi che sia questo tutto ciò che ci meritiamo, e poi di che premio stiamo parlando? E io, nell'istante in cui lo pensavo, me lo trattenevo per me quell'ammontamento, che forse sarebbe stato ogni tanto più saggio trovare una via di mezzo, placarsi per evitare di trovarsi a terra un giorno, e infatti. Avrei dovuto dirtelo forte, che aver ragione non basta.

Non che voglia dirmi brava. Come ci sono finita io, seduta qui – Ma lei è una parente? No, La sua fidanzata? No, E allora guardi – anello come te della stessa catena, la faccia vigliacca della moneta. Te la ricordi, al liceo, quella storia buffa? La prima volta che ti ho passato un compito, quello di francese, non ho dormito per tre notti al pensiero che la professoressa ci scoprisse, lo annullasse a entrambi. Tu mi davi della paranoica, ma solo perché a quindici anni non riuscivi ancora a formulare quel concetto articolato, severo e giusto: A cosa cazzo ti serve studiare se non hai ancora capito che quei numeri non contano niente, e infatti è vero, amara scoperta degli anni a venire, non contano nulla, non hanno mai contato. Con la stessa abnegazione verso l'assimilazione seriale di contenuti complessi mi sono affidata ai sogni sbagliati, che a me parevano così semplici, frugali – Davvero, a me basta solo stare tranquilla – ma niente è semplice in questo mondo complicato, governato dal caso. Sogni come mongolfiere colorate, contemplazione dall'alto come unica ambizione, poi ridotte a palloncini sgonfiati, come quelli che rimangono per terra nei saloni delle feste, molli e avvizziti, che quando li raccogli trattenendoli nel palmo di una mano se stringi fortissimo per scoppiarli, per liberartene, dannazione non esplodono.

Dormi. L'espressione piatta di un sonno senza sogni, la bocca semichiusa, le guance velate dalla ricrescita della barba. Quando eravamo ragazzini quante cose sciocche ci sembravano immense – l'appuntamento andato a buca, la verifica di matematica, il

litigio con i genitori e quindi niente motorino per una settimana – niente sfuggiva al dramma, le cavalcavamo tutte quelle onde di pippe adolescenziali e invece ora faticiamo a fare il contrario, a rapportarci con le cose immense, le camuffiamo da sciocche e restiamo sulla riva senza volerci bagnare nemmeno i piedi. Me li ricordo i pomeriggi a ripassare per la maturità e poi a parlare di lei, di lui, a consolarci vicendevolmente e prometterci che tutti se ne sarebbero potuti andare, ma noi, noi saremmo invecchiati insieme. A quell'età immaginavamo più o meno la vecchiaia negli anni che abbiamo adesso, pensavamo coincidesse con la saggezza, ma se tu tornassi ora dal te adolescente a raccontargli che hai mollato il tuo lavoro finalmente stabile e pagato decentemente per andare a prendere il sole due settimane e poi ci pensiamo, cosa direbbe? Va' a spiegarglielo che anche se non hai figli da mantenere o il mutuo da pagare stai esaurito da farti sedare, la sento la sua risata – Ma che sfigato che sei! – così come mi figuro la me adolescente scuotere la nuca, darmi una pacca sulla spalla mentre ribatto che io no, non l'avrei mai fatto al posto tuo. Mi sussurrerebbe a sfottò che mi devo svegliare pure io, codarda che non sono altro. Possibile che qui, accanto a questo letto – Ma lei è una parente? No, La sua fidanzata? No, E allora guardi – io serva solo a ricordarti al risveglio che il mio unico merito è che non sono ancora crollata?

Appoggio la testa sul letto, sbadiglio, la mia schiena protesa dalla sedia traccia una diagonale dal collo al sedere, mi stiracchio per allungare la colonna vertebrale indolenzita e anche se non siamo qui da molto, mi sento stanchissima. Copro la tua mano con la mia, senza stringerla, solo per darti un segnale di calore umano dovessi mai svegliarti prima del previsto. Non sono più venuti a ricordarmi che nessun pezzo di carta sancisce il nostro rapporto e che pertanto me ne dovrei andare a casa, sia lodato l'infermiere disilluso, amen. Mi scappa da ridere perché penso che se ci vedesse tuo padre sarebbe tutto un Lo dico da sempre io che vi dovete sposare, l'ha sempre detto a ogni compleanno e perfino alla tua laurea, e io negli anni ho rinunciato a rispondergli che non avverrà, che siamo come fratello e sorella, perché ti conosco troppo bene per innamorarmi di te, ma soprattutto tu mi conosci troppo bene perché io possa innamorarmi di te. Quando invece gli rispondi che non sarà possibile perché ti piacciono le stupide, tuo padre su questo pare non se la senta mai di ribattere.

– Buonanotte – ti sussurro, senza ormai altri desideri se non quello di dormire. Mi sembra passato poco più di un minuto mentre invece sono le sette del mattino quando apro gli occhi al muoversi del tuo corpo tra le lenzuola mentre ti metti a sedere. L'infermiere della sera prima mi picchietta sulla spalla per annunciarmi la lieta novella: – È tutto sotto controllo, andate pure a casa.

Con la vista ancora annebbiata dal sonno ti vedo firmare il foglio delle dimissioni, mormorare un grazie e poi siamo di nuovo soli. Incontro il tuo sguardo, mi sorridi, sembri ubriaco, gli occhi da pesce, ti offro di rimando un sorriso bolso, proprio come quando ci si svegliava dalle sbronze non troppo forti.

– Come stai? – ti chiedo.

– Meglio – mi rispondi – Usciamo e andiamo a fare colazione. Che poi devo fare la valigia.

Mi metto a ridere, anche questa volta ti accodi. In fondo non c'è giornata di merda che cappuccino e brioche non possano migliorare anche solo di un pochino e in attesa che tempi migliori arrivino e con loro le risposte che ci affanniamo a cercare, siamo d'accordo sul fatto che per il momento ci basta così.

Elisabetta Ceroni

È nata e vive a Torino, dove si è laureata in filosofia. Ha scritto racconti pubblicati nelle riviste letterarie *inutile*, *Firmamento*, *Lahar magazine*, *Narrandom*, *Lunario*, *Carie*, *Pastrengo*, *Crack*, *Altri animali* e nelle antologie *Racconti torinesi* (Historica Edizioni 2017) e *Una come te. Storie di donne straOrdinarie* (Ananke lab 2018). Da marzo 2020 fa parte della redazione della rivista letteraria *Lunario*.



Alessandro consiglia di leggere ascoltando: Louis Armstrong, *La Vie en rose*.



08.

LETTERA A PAULIE

di Alessandro Chiusaroli

Photo by Thibault Penin | Unsplash

Caro Paulie,

sono stato da Harlette, il caffè di fronte il negozio di madame Chenale. Forse Harlette è l'ultima cosa di Parigi rimasta come ce la ricordiamo noi, il barista ancora non saluta e credo che avessi ragione tu, quando ti giri sputa nei caffè. Comunque io di caffè non ne bevo più da tanto ormai, il dottore me li ha vietati insieme con le sigarette, il vino, il pane, la carne rossa e più o meno qualsiasi cosa mi faccia ricordare di essere stato un uomo e non questo vecchio che l'ulcera si sta portando via. Non mi ha vietato le donne, ma credo sapesse che non ce ne fosse il bisogno.

Ti dicevo di madame Chenale e immagino che adesso alzeresti gli occhi al cielo mentre te ne parlo, siamo vecchi mi diresti, troppo vecchi per innamorarci ancora. Mi diresti che la signora Chenale è troppo giovane, ma chiunque è troppo giovane per me ti risponderei.

Avresti ragione comunque vecchio mio, sono troppo vecchio per innamorarmi di una donna, eppure non credo di esserlo per innamorarmi di un'idea. Sai, ho capito che è questo che mi rimane mentre aspetto l'ora che arrivi.

Allora mi metto lì, sulle vecchie sedie di vimini di Harlette e immagino come sarebbe conoscere madame Chenale, che voce abbia e di cosa si emozioni, se ascolta canzoni che sembrano ancora tali a queste orecchie, o rumori troppo nuovi per un cervello stanco.

Tranquillo amico mio, non ho intenzione nemmeno di affacciarmi nel negozio e fare finta che abbia bisogno di qualcosa e te lo dico perché sei sempre stato pragmatico e poco incline alla poesia. Avevi ragione tu comunque: si è più felici se si smette di pensare alle rose e ci si concentra sul pane, ma che posso dirti? Ho barattato un po' di infelicità per un buon profumo, seppur momentaneo.

Ecco, chissà di che profuma la signora Chenale. Ho immaginato l'odore dei gelsomini, ma solo perché mi trascinano in sentieri di bei ricordi, sulle rive di quel lago in Italia con Michelle o Marie o chissà chi.

Che vergogna amico mio non ricordarne nemmeno più i nomi, eppure ne ricordo il vestito leggero di cotone blu e gli occhi verdi come l'acqua vicino le sponde. Ricordo il sole e subito dopo la pioggia, ricordo di essere stato felice sia con l'uno che con l'altra. Ricordo che quella sensazione è durata poco e già Michelle, o Marie, diventava una figura conosciuta, rassicurante e amorevole, una figura tremenda a pensarci bene.

Certo, non per te.

La tua Claudette era la donna più amorevole, rassicurante e mai incline al cambiamento che abbia conosciuto, no per te Paulie non ci sarebbe stata donna migliore nemmeno a volerla cercare tra gli angeli del Paradiso e infatti non c'è mai stata altra per te. Che invidia amico mio!

Che piacevole compagnia che sei stato, placido come l'acqua di quel lago, mai un lamento, un guizzo di noia o la ricerca di una futile scappatoia.

Io di scappatoie ne ho cercate tante e forse ne ho costruite di più, come il diavolo che fa le pentole e dimentica i coperchi ho lasciato solo tristezza dietro di me, mentre cercavo di scappare da me stesso e dalla vita, più che da Marie o Michelle, più che dai miei innumerevoli inutili lavori.

L'ho capito adesso, guardando la signora Chenale che inaffia i gerani fuori dal negozio, ho capito il senso di questa vita in un lampo, ora che mi rimane poco per metterlo in pratica e così ho deciso di rimanere coerente con il me stesso di tutti questi anni e sono fuggito anche da questo, rifugiandomi nel sogno di un'altra possibilità di vita. Un'altra scappatoia mi dirai e perdio certo! scappando a Nantes tra le ninfee con madame Chenale, come quello stronzo di Monet che per qualche motivo abbiamo sempre odiato.

A proposito di Dio, ho sognato il diavolo l'altra notte.

Non era l'essere caprino con le corna e le zanne come lo raccontava mia nonna quando ero piccolo, povera ingenua, era un signore della mia età, distinto e vestito di bianco con un bel panama calato sulla testa quasi calva. Capirai la mia sorpresa nel vederlo vestito di bianco e deve averla notata anche lui perché prima di farmi accomodare ad un tavolino sgangherato come questi di Harlette, si è dato una spolverata ai pantaloni e mi ha detto – ho sempre creduto che la versatilità di un abito bianco sia stata sottovalutata, davvero un peccato mortale –

Uno strano incipit per una conversazione con il diavolo mi dirai, ma non è forse più strano averla una conversazione del genere?

Mi ha offerto un pastis e l'ho mandato giù in un sorso, non credo che l'ulcera ne abbia risentito nel sonno e poi mi sembrava sconveniente rifiutare. Gli ho chiesto



se fosse lì per me, se fossi già morto, sfido che non sia la prima domanda, seppur banale, che venga in mente a chiunque.

– Non ti preoccupare, mi sto solo riposando. Non ho impegni o affari da sbrigare
– mi ha risposto

Gli ho chiesto allora se davvero il diavolo potesse stancarsi.

– Ah certo che sì! Forse sono davvero l'unico che ne ha diritto, di certo non ne ha Dio visto che questo è tutto un suo gioco e lui sì che si diverte. Per favore, da bravo, versami dell'altro pastis, odio questo caldo.

Mi sono permesso di andare un pochino più in fondo alla questione mentre gli riempivo il bicchiere, immaginerai Paulie che occasione irripetibile fosse parlare con una tale personalità.

Così gli ho chiesto se davvero odiasse il caldo.

– In una maniera indescrivibile. Per carità i primi tempi all'inferno mi ero anche acclimatato, avevo sempre trovato l'autunno infinito della Città Celeste un po' stucchevole, ma sai Dio ama il foliage. Però caro mio, sfido chiunque a vivere in quella calura senza nemmeno un fumiattolo o uno stagno con acqua fresca dove potersi un momento ristorare ma devo ammettere che non ero lì certo in vacanza, anzi, per cui non potevo lamentarmi più di tanto.

– Beh eravate in punizione, mio caro – mi sono permesso di dirgli.

– No, al lavoro.

– Come?

– Capisco il fraintendimento. Vedi questa convinzione che io mi sia ribellato e che nella più epica delle battaglie sia stato tirato giù da cielo fino al centro lavico della terra è, come dire, più una vostra fantasia che la realtà dei fatti. Abbiamo pensato che fosse più... sì ecco, più epica come storia, che venisse bene a raccontarla nei secoli.

Capirai la mia incredulità Paulie, avevo letteralmente la mandibola spalancata,

anche perché eravamo al quinto pastis e cominciamo a fare fatica a tenerla chiusa comunque.

- Guarda, te la faccio breve. Dio crea tutto e fa tutto a puntino (è Dio che diamine ti sembra che qualcosa potesse nascere storta?) Insomma crea tutto e per i primi tempi si bea di questa creazione, era felice povero diavolo come un bambino con dei giocattoli nuovi. Ma che succede a dei giocattoli che cominciano a non essere poi così tanto nuovi e soprattutto rimangono perfetti? - mi chiede, ma non ne ho idea - succede che sono noiosi, per favore un altro bicchierino grazie, e così le cose si fanno sempre più tristi per Lui e capisci che non è il tipo che può accettare questo tipo di sensazione. Così ci riuniamo tutti e cominciamo a chiederci cosa fare per rendere le cose un tantino più, sì, più briose.

A quel punto mi viene in mente questa idea, così per scherzo per farci una risata tutti insieme, di inserire in tutta quella perfezione un pizzico di imperfezione. Una sbavatura leggera su una tela magnifica. Avresti dovuto vedere Uriele come se la rideva, quasi cadeva dalla sedia se non avesse avuto le ali. Però a lui l'idea piace, eccome se gli piace. Mi dà una pacca su una spalla, ho ancora il segno per inciso, e mi dice: bravo Samaele, ottima idea. Da oggi questo sarà il tuo compito, vai e sussurra alle loro orecchie le tue piccole imperfezioni e, mi raccomando, sii creativo.

Ora, capisci che dopo un'eternità di creatività mi sarei anche un attimino stanco. Più che altro sento di aver finito le idee e poi voi siete diventati bravissimi, ormai non faccio altro che supervisionare perché sinceramente alcune cose non le avrei pensate mai nemmeno in milioni di vite - Poi mi saluta, alzandosi il cappello e se ne va.

Mi sono svegliato di soprassalto Paulie e sai la cosa più incredibile qual è stata? C'era il pastis, le due dita ormai rimaste, sul tavolo della mia cucina.

Ora ti chiederei Paulie che cosa ne penseresti, se sono arrivato a quell'età per cui i sogni sono realtà e la realtà è un sogno e se infine sto davvero impazzendo. Però la risposta forse la so, la sapevo anche prima di iniziare a scrivere al mio migliore amico, oggi che sono dieci anni che non c'è più.



■ Alessandro Chiusaroli

Nasce cresce e appena possibile decide di scappare da Cassino. Nella sua testa vorrebbe vivere di scrittura, magari comprare una casa a Parigi, alzarsi tardi la mattina e scrivere con una sigaretta in bocca su una vecchia Olivetti. Nella vita reale l'autore invece si laurea in medicina e chirurgia, fa esperienza dell'emergenza in giro per il Paese e attualmente frequenta una scuola di specializzazione in Anestesia e Rianimazione, perché a quanto pare la spesa va pagata così come l'affitto e le sneakers verso cui si può dire abbia un'ossessione. Nel frattempo l'autore ha aperto un blog in cui pubblica i suoi racconti (che non legge nemmeno la madre) perché, si sa, la speranza è l'ultima a morire.



Matteo consiglia di leggere ascoltando: Led Zeppelin, *Stairway To Heaven*.

09.

L'ANGELO DI MONTEVERDE

di Matteo Consiglio

L'autobus rallenta. Poi si ferma. Abbasso la testa, guardo in terra, in attesa dei suoi tempi. La porta si apre. Salgo gli scalini alti, alzo lo sguardo e vedo il posto libero. Mi siedo e noto alcuni passeggeri guardarmi per un istante o poco più. La coppia di anziani che trattengono i loro occhi su di me, senza ragione, senza intenzione. La ragazzina, annoiata accanto alla donna matura; forse la nonna. Entrambe si voltano subito. Scambiano qualche parola e si danno al silenzio. Non ce l'hanno con me.

Ne vedo altri che invece mi ignorano. Un uomo consumato, col cane sdraiato a terra ai suoi piedi, la testa tra le zampe. Il cane mi guarda di sotto in su, sbuffa dal naso, poi chiude gli occhi. Un ragazzo in fondo al bus non li solleva dal telefono, da quel movimento luminoso provocato dagli scatti rapidi del suo pollice. Forse anche loro mi hanno guardato prima di tornare ai loro pensieri.

Forse mi ha guardato anche quella donna. Ora si interessa alla strada; il moto altalenante dei suoi occhi dice che si interessa alle macchine che incrociano rapide il bus.

C'è un bambino accanto a lei. Le gambe corte, i piedi lontani da terra ciondolano al ritmo di una musica interiore. Anche il bambino guarda fuori.

Improvvisa e inaspettata sento la presa di consapevolezza, come mi implodesse il petto. Il respiro non mi viene più naturale. I miei occhi fuggono la figura di quella donna. Avrei fatto meglio a farmi gli affari miei. A ignorare il desiderio di fare capolino nella vita degli altri. Avrei fatto meglio a puntare gli occhi sul telefono, come il ragazzo in fondo al bus. Così avrei potuto conservare la leggerezza d'animo di non avere incontrato Anna. Pur avendola vicino. Invece l'ho riconosciuta. La donna lì davanti a me, col bambino accanto. Non mi resta che sperare che non mi veda, e che l'incontro mi pesi solo a metà. Sulla mia metà. Faccio finta di niente e tengo anch'io lo sguardo fuori, attraverso il vetro.

Ricordo che Erica e Anna erano tornate da poco.

Erica stava appoggiata alla cucina. Alta da essere quasi seduta sul top di laminato. Spalle larghe, braccia conserte, una mano sul collo. Il suo sguardo distaccato, glaciale, quasi inquisitorio mi pareva. Io camminavo lento, avanti e indietro, senza posa. Sentivo di non poter stare fermo e guardavo i miei piedi avvicinarsi. Anna era andata in camera da letto dove dormivamo assieme da più di un anno. Aveva tirato dritta senza neppure voltarsi verso di me. L'avevo sentita piangere pochi istanti dopo aver chiuso la porta. Non ero sicuro di dover andare ma non importava. Ero andato comunque verso la camera da letto. Erica mi si era parata davanti. Mi aveva messo una mano sul braccio e avevo capito nonostante il suo tocco leggero di dover tornare in cucina. Allora si era appoggiata al top. Dopo qualche istante dalle tasche della sua giacca di jeans aveva tirato fuori le sigarette. Da un'altra tasca l'accendino. Ne aveva presa una fra i denti. L'accendino aveva brillato e lei aveva sbuffato una nube di fumo. Le dita allungate senza tensione, dalle unghie colorate di viola, tenevano la sigaretta spinta sulle labbra mentre lei aspirava. L'altra mano stretta sotto l'ascella. Dopo alcune tirate era rimasta con la mano alzata; per tenere lontano il fumo dal viso. Era venuta voglia anche a me.

- Me ne dai una?

- Ma tu fumi? - mi aveva chiesto mentre mi porgeva il pacchetto.

Non avevo risposto.

Lei non aveva ripetuto la domanda.

- È andato tutto bene?

Mi ero sentito stupido non appena avevo formulato la domanda. Nei momenti in cui mi era sembrato che Erica l'avrebbe lasciata cadere, per il silenzio, un'involontaria concentrazione della mia attenzione su quello che avveniva in camera da letto mi aveva permesso di riconoscere i singhiozzi di Anna. Avevo guardato Erica e avevo capito che lei aveva sentiti anche lei.

- È andato tutto bene.

Avevo avvicinato il viso all'accendino che Erica aveva alzato. Poi lo aveva rimesso in tasca.

- Ma tu pensi di rimanere con Anna?

Era stata la domanda a bruciapelo.

- Io non le ho mai detto di non voler stare con lei.

Erica aveva scosso il capo.

- Non mi fraintendere. Al di là di... questo. Che avevo capito che non lo volevi.

Ma non lo volevi perché non volevi stare con lei?

Non avevo potuto fare altro che ripetermi.

- Non ho mai detto ad Anna che non volevo stare lei.

- Lascia stare quello che hai detto a lei. Dillo a me. Pensi di voler rimanere con lei?

- Non vedo perché non dovrei.

Erica aveva stretto le labbra sulla sigaretta. Aveva dato un lungo tiro.

- Allora perché le hai detto che non volevi essere obbligato a stare con lei?

Avevo allontanato lo sguardo. E bestemmiato tra i denti. Nell'agitare le mani giunte la cenere della sigaretta mi era caduta a terra. Ero andato al lavandino, avevo aperto l'acqua sulla sigaretta e l'avevo buttata. Mentre rispondevo raccoglievo la cenere con scopa e paletta.

- Ma si capisce cosa intendevo!

A quel punto sarei stato obbligato a stare con lei.

Erica aveva accennato il gesto di portare l'indice al naso. Allora mi ero reso conto di essermi alterato e di aver alzato la voce. Forse con Anna non volevo più stare. Non volevo più sostenere il suo sguardo accigliato per ogni mio gesto che non le piaceva. Le sue occhiate furtive quando ce l'aveva su con me. Il suo fissarmi in attesa di risposte che non volevo dare. O che lei non voleva accettare.

- Non sono pronto a fare il padre. Vado ancora in giro con le scarpe slacciate.

- Certo. Anna non può farcela da sola. Io lo so bene.

Erica era già madre. Ragazza madre. Nel senso di donna single ad accudire il figlio. Lei aveva una famiglia ad aiutarla, Anna no. Ma nelle sue parole colsi l'inesattezza dell'uso delle parole 'non può' invece di 'non avrebbe potuto'. Lo avevo attribuito a un lapsus. Non avevo avuto modo di soffermarmi sopra. Sul top della cucina il suo telefono aveva vibrato.

Erica lo aveva preso, acceso, letto. Ed era andata in camera. Da Anna. La porta era rimasta socchiusa. Era tornata: ancora si era appoggiata al top e aveva incrociato le braccia; ancora si era messa la mano sul collo, ancora aveva assunto quella posa, e quell'espressione indecifrabile, quella sorta di severa mestizia,

mentre io la guardavo. Ma lei non guardava me e non poteva sentire l'incitazione a parlare che i miei occhi avrebbero dovuto comunicarle. Si era presa alcuni secondi. Poi aveva acceso un'altra sigaretta. Dopo aver buttato fuori la profonda boccata che aveva ispirato aveva parlato attraverso l'aria opacizzata dal fumo.

- Ha detto di andare via.

- Come? - l'avevo guardata aggrottando la fronte - Dobbiamo andarcene? - Altra domanda da imbecille.

Infatti Erica non aveva risposto. Ma era però rimasta appoggiata alla cucina. Era chiaro. Solo io dovevo andare via. Lo sapevo prima di lasciarmi scappare quella domanda stupida. Mi sembrava che mi fosse dovuto qualcosa di più di quella sola ingiunzione, però. Una spiegazione magari. Come se il contesto non fosse già abbastanza delineato. Appena mostrata l'intenzione di muovermi verso la camera da letto Erica mi aveva gettato un'occhiata di gelido compatimento; quasi di disprezzo. Più eloquente del suo gesto di pararsi davanti a me che aveva fatto pochi minuti prima. Allora mi ero fermato. Poi avevo preso la giacca e me ne ero andato. Da allora non avevo più rivisto Anna.

Ora Anna sta seduta davanti a me e guarda fuori dal finestrino del bus con un bambino seduto accanto. Non riesco a non dare un senso al lapsus di Erica, ora. Non riesco a togliere gli occhi di dosso al bambino. Il cuore mi batte. Il viso del piccolo mi ricorda quello di mia madre. Il suo sguardo mi ricorda il mio. Non riesco a cacciare quella sensazione di familiarità. Non riesco a non fare associazioni.

Il piccolo non ci si tocca più i piedi. Guarda anche lui il mondo attraverso il vetro, come una realtà esterna alla sua, che ora non lo tocca e non lo riguarda. È un bambino tranquillo, educato. Come quelli delle ragazze madri molto morigerate. Come potrebbe essere Anna. Che stanno fortemente disciplinate sulla retta via perché un attimo di debolezza è cosa che non possono permettersi.

Un'altra donna si alza da un sedile vicino.

- Vieni Achille - tende la mano al piccolo compagno di viaggio di Anna mentre il bus si ferma. Entrambi scendono. Mentre attraversano la porta si alza anche Anna. Il sollievo per la scoperta dell'estraneità del piccolo subito si aggrava di un nuovo peso. Per un solo istante, in cui avrei preferito vederla avvicinarsi e sputarmi in faccia, Anna mi rivolge uno sguardo. Come a saldare un debito insoluto. Subito scende. E la porta si chiude sul passato.

Poi, penso che era anche la mia fermata.



Matteo Consiglio

Nasce sul mare, in Liguria, nel '77. Ci vivacchia a Spezia, dove si trastulla sui manga, sui racconti di Lovecraft e i libri di Stephen Hawking. Lascia l'università e quando le cose si complicano troppo, scappa in Nord Europa. Tornerà dopo due anni, perché leggere Conrad in inglese è ancora complicato. Legge Dostoevskij mentre fa il falegname sugli yacht, finché, disgustato (non da Fedor), lascerà per fare l'elettricista. E alla fine arriva Camus, legge Dawkins, e tutto diventa chiaro.

Matteo ha pubblicato qualcosa qua e là. Vive e scrive, ma in ambo i casi, non vuole crescere. Morirà felice. Dopotutto lo è già.



Francesco consiglia di leggere ascoltando: Joan Baez, Diamonds And Rust.

10. COUNTRY ROADS

di Francesco Montonati

È stato il periodo migliore, pensa Joe. Birra buona, artigianale, e lei che lo guardava svelta ogni volta che gli versava da bere. Era sempre questione di attimi. Il suo sguardo come i prati assolati del Tennessee, ci si sarebbe voluto perdere in quel verde. Lei, con l'abitino sbracciato nero a fiori bianchi e rosa, è appena scesa dalla *Vieja Roja* mentre lui è rimasto in macchina. Lo indossava anche quella volta, lui stava scaricando l'attrezzatura fuori dal locale e lei gli era passata davanti diretta alla cucina, carica come un mulo, con due sacchetti gonfi di spesa raccolti nel gomito piegato e un sacco di tela di sedano fresco a tracolla, che spruzzava uno sbuffo spumeggiante e profumava il suo passaggio. Lo sguardo di Joe era stato catturato dal suo incedere tranquillo, la figura longilinea e armonica, il passo di una persona modesta, forse inconsapevole della propria bellezza. Si era fermato, aveva appoggiato la chitarra a terra, ed era rimasto a guardarla finché non era sparita nel locale; la treccia che le dondolava fra le scapole aveva lo stesso colore del manico di Nash, la sua chitarra, acero marezato e cioccolato fuso.

Sono le otto in punto e lei, con quello stesso vestito, solo un poco più corto e i capelli sciolti in un'onda castana è uscita dall'auto, ha aperto l'ombrello e si è avviata. Joe l'ha vista girarsi e mandargli un bacio. Un bacetto frusto, mite, così fragile da infrangersi contro il finestrino, così poco convinto da non riuscire ad attraversarlo per arrivare a lui. Da dentro l'auto, del resto, la pioggia della notte cittadina rendeva Sylvie agli occhi di Joe una figura pallida, opaca, le sfumava i contorni, la diluiva in una pozzanghera di luci; facile che quel bacio non





l'avesse nemmeno mandato. L'ha inghiottita il portone a vetri, e da quel momento il respiro di Joe si è fatto più calmo, o forse rassegnato.

- Se non esco per le dieci vai pure in albergo, mi arrangio per tornare.

Sono solo le otto e mezzo.

Joe sa che *quando amara gli è la vita la chitarra poi lo salva*, l'ha scritto anche nel testo di una canzone, allora la guarda, la sua Nash, avrebbe voglia di suonarla ma qualcosa lo frena. La prende dal sedile posteriore, la sfila dalla custodia, si fa spazio allontanando il sedile dal volante e se la appoggia sulla gamba. Butta giù un accordo minore, ma aggrotta la fronte. Sfiora una corda con la punta del pollice, scuote la testa e gira la chiavetta per tendere la corda, e il suono stirato che si produce lo porta diretto nel Tennessee, qualche mese o qualche anno fa. Posa Nash sul sedile e inizia a ricordare.

Era dietro al banco quando si sono scambiati il primo sguardo, l'odore di pollo fritto impregnava il salone. Lui accordava la chitarra, lei preparava bocconcini con salsa barbecue e uova e i bicchieri per la serata. L'aveva vista per tutta la sera scivolare fra i tavoli con vassoi colmi di enormi e traballanti boccali di birra. L'aveva vista sorridere e non lasciare il suo bicchiere mai vuoto. Poi il locale si era svuotato e il padrone aveva contato i soldi con i baffi sporchi di birra e mezzo sigaro spento penzoloni in un angolo della bocca, lei si era seduta sul palco con le gambe incrociate e, mentre Joe le dedicava la sua canzone più dolce, lei lo guardava con un sorriso. Si chiamava Sylvie, e dal loro baluginare si sarebbe detto che fossero i suoi occhi, e non le orecchie, ad abbeverarsi di musica.

È passata mezz'ora, e sul canale di musica country stanno dando quella canzone. La loro canzone. Il brano che in questi mesi è risuonato in ogni loro gesto, in ogni loro azione. Nei loro baci, nelle loro tempeste, nei loro attimi di tenerezza. Joe sospira, pensando a quel viaggio attraverso gli Stati Uniti, da un capo all'altro del continente, con la *Vieja Roja* che ha arancato nel caldo e nella polvere ma non ha mai ceduto: in sottofondo c'era sempre quel brano. Adesso, parcheggiata davanti a code di macchine linde e perfette, affilate o mastodontiche, la *Vieja Roja*, con la carrozzeria stondata dagli urti, arrugginita e scrostata, inorgoglisce sotto le luci di una città bagnata di una pioggia dura, che stordisce e scherma dal mondo.

In quei quindici anni su e giù per il west polveroso non l'ha mai abbandonato, la *Vieja Roja*.

La hall dell'hotel è luminosa come la strip di Las Vegas. Vanno e vengono, da lì, persone eleganti, quasi non avessero altro da fare che andare avanti e indietro da quella porta per farsi vedere impegnati. Sylvie è ancora dentro. Lei non è ancora uscita.

Joe sorride pensando a quando lei si era schermata il viso ed era arrossita dietro la mano. Aveva la pelle cosparsa di una lieve peluria bionda, e la luce del tramonto, entrando dalla finestra, la inondava di lucentezza rosata. Aveva appoggiato la chitarra di Joe ai piedi del letto.

- Scusami.

- Puoi usarla quando vuoi - l'aveva incoraggiata lui - hai una voce meravigliosa.

- Mi prendi in giro.

- Cantala ancora.

- Ma non sono brava.

- La stavi cantando.

- Era più facile, quand'eri in bagno.

- Fai finta che sia ancora lì.

- Non ci riesco.

- Dai, cantala per me.

Lei si era distesa, aveva appoggiato la schiena contro il cuscino e teso le braccia verso di lui:

- Vieni qui.

Questa volta sì che canta per lui. Solo per lui, e per il milione di automobilisti sparpagliati sulle strade, sintonizzati sullo stesso canale. Joe si abbandona sul sedile e trattiene il respiro per sentirla cantare, per godersi ogni fiato rubato, ogni sfumatura naturale della voce, e non può non pensarci, non può fare a meno di fermarsi a riflettere su come il suo amore per lei si sia tramutato nella sua melodia più famosa e più triste. La melodia è di Sylvie non sua, perché anche se è lui ad averla composta, lui ormai non conta più nulla. È diventato solo il chitarrista che l'accompagna sul palco. Tra poco non sarà più neanche quello.

Joe spegne la radio.

Sul cruscotto, nel vano di fianco al cambio, ci sono dei fili dorati. Li prende con delicatezza e li annusa.

Il contadino aveva fatto arrivare la prolunga fin dentro al fienile, e in meno di mezz'ora l'intero paese si era radunato lì sotto. Erano state grida di gioia, palmi arrossati per il tanto battere, camicie arrotondate, fiaschi di vino, gonne che strisciavano sul fieno e raccoglievano la terra in una danza indiavolata, e colli sudati e zanzare e odore di fieno e di merda e di gioia e di amore. E poi è stata lei, Sylvie. La rivede nella mente come se fosse lì adesso. Mentre si sporge verso il microfono, la postura fiera e gli occhi di acciaio e miele che si muovono dolcemente ad abbracciare nella sua interezza quell'improvvisato pubblico. Ogni nota che le scivola fra le labbra trasmette una passione nuda, ammantata di verginità primordiale, e i suoi occhi riverberano di mille luci antiche e di incalcolabili ombre. Si erano trovati, la mattina dopo, soli, abbracciati nel fieno, accanto alla gomma forata dell'auto che i contadini avevano sostituito.

Ma il profumo di quella sera non c'è più, è svanito, e Joe rimette i fili d'oro nel vano vicino al cambio; anche il basilico più buono del mondo, a dimenticarselo in frigo, si affloscia e perde il profumo.

Là fuori, un uomo e una donna si incontrano sotto la pioggia. Lui la aspettava sulla pensilina davanti all'hotel, lei è scesa dal taxi. Rimangono ad abbracciarsi incuranti della pioggia.

Joe chiude gli occhi e vede grano e sole scorrere al di là del finestrino, distese verdi in lontananza. I loro viaggi da un locale a un altro. Quella volta che lei si era girata e aveva un sorriso incredulo sul viso, gli occhi verdi, lucidi di chi sta vivendo un sogno. Lui le sorrideva. Vai, le diceva con quel sorriso, sono per te, è per te che urlano, vai che ti meriti tutto. Una gioia così non la coltivi, una gioia così esplose da sola e tracima e annega e toglie il respiro. Finito il concerto Sylvie gli era saltata al collo e l'aveva bagnato di lacrime.

- Grazie - gli aveva detto - senza di te...

- No - l'aveva interrotta - sono fiero di essere il tuo chitarrista.

Si era guardato attorno con gli occhi pieni di orgoglio. Tutta quella gente felice. Grano. Grano e sole.



Joe adesso giocherella con cinquanta cent, il resto dei soldi li ha raccolti in un tubicino di plastica che tiene stretto sul cuore, legato al collo con uno spago da pesca. Fa saltare la moneta sul cruscotto, aspetta che rotoli giù per riprenderla sui palmi e rilanciarla sul cruscotto. Poi si stufa anche di questo.

- Per te.

- Cos'è?

Stavano facendo colazione nel diner del motel e lei aveva preso il pacchetto dalla borsetta. Gliel'aveva messo davanti.

- Aprilo.

Lui l'aveva scartato.

- Un portagioie?

- Ma no, è un portamonete! Per raccogliere i soldi dei nostri ingaggi!

Lui aveva riso.

- Speriamo non basti nemmeno per il primo.

- Esagerato.

Lui, da sbruffone, le aveva mostrato la mazzetta. Lei aveva allargato gli occhi e spalancato la bocca, ma non aveva aggiunto nient'altro.

I love Nashville c'è scritto sul portamonete che gli dondola sul petto.

L'uomo e la donna abbracciati finalmente si staccano e sotto un unico ombrello, quello di lei, si allontanano nella pioggia.

Joe guarda ancora l'entrata. Forse è al bar dell'hotel che avrebbero mangiato. Al bar, che idea. Si figura Sylvie col vestitino a fiori appoggiata al bancone del bar e il produttore vicino a lei in giacca e cravatta, che mangia cheeseburger con la bocca sporca di ketchup. Il suo vestitino a fiori.

- Cosa fai? - le aveva detto.

- Lo sto accorciando un po'. Non ti sembra troppo lungo? Troppo da signora?

- Per me stava bene anche così.

Ne aveva tagliato un bel pezzo e adesso le arrivava a metà della coscia.

- Meglio, non credi?

- Di sicuro è più fresco - aveva commentato lui.

E poi quegli occhi schifosi, lì sotto al palco, molli e limacciosi. Ma non degli ubriaconi allupati, no, quello per loro era il passatempo di una sera: si fermavano a guardarla, a sbirciarle sotto la gonna, e a scambiare magari una battuta con l'amico più sbronzo, ma in fondo erano innocui, loro.

No. Erano gli occhi di quell'uomo, con la sua giacchina attillata, la camicia aderente aperta sul petto a mostrare una peluria folta e ingrignata e le catene d'oro. Le si era avvicinato, a fine concerto, e le aveva lasciato il biglietto da visita:

- Sono un agente, se volete allargare il giro e aumentare gli introiti, mi trovate qui.

Joe non l'aveva preso sul serio, era il solito cialtrone come ne aveva incontrati a frotte nella propria carriera, ma non l'aveva neanche percepito come un pericolo per il quale scattare sulla difensiva, aveva anzi considerato positivo il loro incontro: Sylvie era euforica e con la sua allegria aveva contagiato anche lui, avevano brindato e avevano fatto l'amore inebriati dalla prospettiva del successo e dallo champagne, entrambi offerti da quell'uomo.

Ma, a pensarci adesso, è stato quello il momento in cui è iniziato tutto, in cui il tritacarne si è messo in azione.

La sera dopo, entrando in bagno, aveva trovato Sylvie sporta sul lavandino che si truccava prima del concerto.

- Come sto?

- Una favola.

- Noti niente di diverso?

- Ti sei truccata.

- Che scoperta.

- Prima non lo facevi.

- Guarda meglio.

Lui aveva allargato le braccia.

- Che ne dici del mascara viola?

- Non l'avevo notato. Ti sta bene.

Si era girata di nuovo verso lo specchio e aveva ripreso a lucidarsi le labbra.

- Paul mi ha detto che il viola ravviva il colore degli occhi, se uno ce li ha verdi.

- Paul?

- Il tipo dell'altra sera.

- Chi, l'agente?

- Mi ha detto che ho degli occhi stupendi, che li dovrei mettere in risalto.
 - Ha ragione.
- Le era scappato un sorrisino.
- Ha detto la stessa cosa anche del seno.

Joe si accorge di essere aggrappato al volante, di stringerlo con tutte le sue forze, si accorge di sudare. Manca poco alle dieci. La pioggia non è più violenta, ma è il suo cuore a rimbombargli addosso e a fare tutto quel casino. *Quando amara gli è la vita la chitarra poi lo salva*, afferra Nash, ma è ancora scordata. Prova ad accordarla, gira la chiavetta e la corda si tira. Si tira.

E i pensieri diventano rabbiosi, selvaggi, indomabili. Le serate in locali sempre più affollati, i vestiti sudati di Sylvie sempre più corti, più scollati, i bicchieri di vino con gli sconosciuti, le locandine con il viso di lei in primo piano, *Sylvie*, il nome scritto in rosso che diventava ogni giorno più grande, e lui che sul palco rimpiccioliva, scompariva, grigio apparato di una scenografia minimalista. Fino alla sera in cui l'aveva vista allontanarsi con lui, con Paul, e l'aveva aspettata in camera tutta la notte sveglio a bere birra in lattina. Erano da poco passate le quattro quando s'era rifatta viva. Ubriaca fradicia, anche lei.

- Certo che sono tua - aveva biascicato - Solo tua. Con lui non significa niente, è lavoro, in un certo senso. Lo capisci, no?

Avevano discusso, erano volate parole e schiaffi. Il successo la stava cambiando, non la riconosceva più. Dov'era la ragazza campagnola e ingenua che aveva conosciuto?

È stato allora che lei gliel'ha detto.

Con un suono orrendo, come di un infarto o di un treno perso, la corda si spezza e frusta rabbiosa la faccia di Joe. Il tonfo della chitarra gettata sui sedili di dietro risuona nell'abitacolo, amplificato dalla cassa armonica.

- Ma cosa vuoi? - gli aveva urlato Sylvie - chitarristi come te ne trovo a milioni, se voglio!

Da quel giorno il nome di Joe era sparito del tutto: dalla locandina, dalle recensioni, dagli articoli, dalle pubblicità, dagli annunci, dai commenti, dalla band, dalla musica.

E, adesso, questo produttore di New York.

Un'impresa per la *Vieja Roja* farsi largo in quel groviglio di acciaio e cristalli. Non è roba per loro, e anche la *Vieja* per la prima volta sembra scontenta. Anche lei, in fondo, è una campagnola. Una bella, genuina e imperfetta campagnola.

Joe gira la chiave, mette in moto e guarda un'ultima volta la porta vetrata. Stringe gli occhi per l'abbaglio delle luci, mentre la tenda di pioggia continua a scivolare sul finestrino. Con una sgasata e uno strappo deciso la *Vieja Roja* parte. È quasi mezzanotte, le dieci sono passate da un pezzo.

- Povera Roja - pensa Joe immettendosi di nuovo nel traffico - Povera *Vieja Roja*.

■ Francesco Montonati

È nato nel 1976 a Milano. Qui vive e lavora come freelance in ambito editoriale e collabora con case editrici, studi editoriali e redazioni. Ama da sempre lettura e scrittura, e il primo racconto l'ha scritto a undici anni: avrebbe dovuto essere un libro-game, uno di quei libri in cui il lettore può scegliere le azioni del protagonista. Non l'ha mai finito, ma lo conserva ancora come sacra reliquia, vergato a mano su un quaderno a righe di quinta. Scrive per diverse riviste e alcuni suoi racconti sono usciti su *Blam*, *Grado Zero*, *Pastrengo*, *Offline*, *Mag0'* e *Ilda*. Ha pubblicato un romanzo *La viola di Sara* (Aporema Edizioni, 2022). È stato musicista e attore, e gestisce un blog che parla di libri e scrittura.

Giorgio

Vittoria

Alessandro

Giovanni D.

Maria

Laura B.

Paolo

Franco

grazie
ai soci di
Crack
che hanno
permesso
la stampa
di questo
numero

Salvatore

Manuela

Anna Maria

Annalisa

Laura S.

Stefano

Andrea

Susanna

Alessandra

Vuoi contribuire alla stampa dei prossimi numeri di CRACK?

ASSOCIATI ANCHE TU!

Tutte le informazioni sulla pagina "Associarsi" su

www.crackrivista.it

SPAZIO DISPONIBILE

Vuoi sponsorizzare la stampa di un numero di CRACK?
In cambio ti "regaliamo" questa pagina da usare come vuoi.

Contatta la redazione scrivendo a:
crackrivista@gmail.com



Angelo Montanari

È nato a Reggio Emilia nel 1977 e il punk era come l'universo in espansione, come ogni bravo figlio dell'Emilia paranoica si diploma e studia giurisprudenza per diventare un produttivo membro della moderna società dei consumi, nel mentre coltiva il suo amore per il bizzarro, i freak, l'arte e le conoscenze inutili per una sana vita borghese. Dopo varie esperienze professionali nell'ambito della consulenza legale, decide di riprendere in mano le sue passioni e ossessioni e frequenta il MiMaster di Milano. Lavora con magazine e riviste italiane e straniere, sia cartacee sia online, case editrici (pubblica nel 2019 "La storia del giallo in 50 investigatori, scritto da Luca Crovi) e partecipa a mostre e festival.



Angelo consiglia di ascoltare CCCP, Per me lo so.